ANNO XV - SETTIMANALE - N. 33

Martedì 19 settembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono 055) 217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA': Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000, Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

...l'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trusts e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita delle masse operaie, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà miseria per le masse, non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

LENIN

Contro l'attacco al leninismo si può opporre solo il leninismo

I dirigenti del PCI impotenti di fronte alla campagna anticomunista di Craxi e Zaccagnini

E' un chiaro segno dei tempi l'offensiva ideologica scatenata con tutti i mezzi moderni di propaganda contro il marxismo-leninismo. E' il segno della grande paura che investe l'occidente borghese, e il nostro paese in particolare, di vedere di giorno in giorno sgretolarsi la civiltà del profitto, la cultura e la morale, le istituzioni del potere di un modello di società ritenuto insostituibile.

La crisi generale che scuote il sistema capitalista e che si va ogni giorno di più delineando, mette a nudo l'impossibilità di dare corso a qualsiasi opera riformatrice, rivela la profonda contraddizione di una società in cui si accumula ricchezza ad un polo e miseria all'altro polo, in cui si creano le condizioni materiali affinchè la classe operaia veda il proprio destino sempre meno legato a quello della borghesia, veda nella proprietà sociale dei mezzi di produzione l'unico sistema per mobilitare tutte le ricchezze disponibili, per sanare il pesante passivo nazionale, per uscire dalla crisi.

E perciò le forze che rappresentano il passato, le forze della reazione e della conservazione sociale si ergono a contrastare il vivo domani, a contrastare la prospettiva della società socialista e il sistema di pensiero scientifico che la sorregge. Questo pensiero scientifico moderno che come un unico filo rosso, da Marx ad Engels, a Lenin e Stalin, si integra profondamente con il cammino del proletariato, con lo sviluppo di tutta la società, ha saputo, esso solo, muovere all'azione sterminate masse umane, liberare energie profonde, delineare e realizzare, con la conoscenza delle leggi oggettive della storia, una società superiore, una società di liberi ed eguali. Non esiste nessun'altra teoria nel mondo d'oggi che abbia prodotto gli stessi risultati, la stessa profonda rivoluzione sociale.

La revisione del marxismo-leninismo, perciò, l'abbandono dei suoi principi fondamentali, è nello stesso tempo rifiuto di principi scientifici, rifiuto di guardare alle leggi oggettive di sviluppo dell'umanità, accettazione di teorie superate, annebbiamento di ogni reale prospettiva di trasformazione sociale. Questo annebbiamento appare evidente negli sforzi infruttuosi dei dirigenti berlingueriani di delineare una «terza via» tra capitalismo e socialismo. Una «terza via» che, sostituendo al problema centrale della presa del potere una pretesa «centralità operaia» nell'ambito del sistema di accumulazione capitalistica e della «democrazia» borghese, priva il marxismo-leninismo della sua parte vitale, della sua anima vivente, e si risolve in una visione illusoria della società e del suo sviluppo. Una visione che, rifiutando l'inevitabilità dello scontro finale e generale tra le due classi - proletariato e borghesia - lavora ad attenuare i conflitti sociali e a rafforzare in definitiva l'ordine esistente.

La revisione ideologica offerta di recente dai dirigenti berlingueriani alla classe dominante, come prezzo per poter concorrere alla gestione degli affari della borghesia, ha aperto brecce paurose entro cui si è scatenato un attacco di ben più vaste proporzioni. Un attacco che mira a colpire l'idea stessa che possa esistere una società più giusta dell'attuale, l'idea stessa del comunismo. Esso è rivolto in primo luogo contro la classe operaia, la sua storia, il suo sforzo secolare di emanciparsi dal giogo della schiavitù salariata, la sua teoria e pratica rivoluzionaria. E' teso a saldare, attorno alla classe borghese dominante, le masse degli sfruttati, privandole di ogni futuro.

E così dall'accettazione berlingueriana della «democrazia» e del «pluralismo» borghesi, che hanno tanto bene assicurato in questi due secoli il dominio del capitale; dal riconoscimento del valore assoluto delle libertà formali borghesi, che si sono risolte nella libertà di sfruttare il popolo lavoratore, ne deriva l'attacco di tutte le forze antioperaie, forze che si sono macchiate di delitti che gridano vendetta, di tradimenti vergognosi. Ecco dunque Craxi infilarsi nella breccia per esigere dal PCI il rifiuto formale non solo del leninismo ma anche del marxismo, la rinuncia e l'abiura di tutto il suo passato, il rifiuto del valore storico della Rivoluzione d'Ottobre, l'ammissione che la Seconda Internazionale ha sempre avuto ragione e che tutti i mali del mondo vengono da Lenin. Ecco dunque Zaccagnini, il capo politico di una classe sanguinaria e sfruttatrice, che si compiace di essere, assieme al suo partito, l'artefice della degenerazione del PCI, il campione della «democrazia» italiana da cui il PCI deve prendere esempio, rompendo più decisamente con il suo passato e dichiarando inconciliabile il marxismo-leninismo con il «pluralismo» e la «democrazia».

La risposta dei dirigenti del PCI conferma ed accentua tutto il processo di revisione ideologica e, nonostante gli attacchi, esprime la volontà di mantenere le scelte politiche, di collaborazione di governo e di conciliazione di classe. Questa è la realtà. Al di là delle velleità di chi, all'interno del PCI, pur non essendo d'accordo con la linea berlingueriana, esprime un dissenso equivoco, fatto di mezze parole e di tatticismi.

Non è tempo di tatticismi. La posta in gioco è l'autonomia della classe operaia, è la difesa di un patrimonio di pensiero e di azione rivoluzionaria che è essenza della civiltà moderna. Chi rinuncia a questa difesa si rende complice di quelle forze del passato, già condannate, e che per non morire tentano di soffocare il domani. Noi non abbiamo rinunciato, nemmeno in momenti più difficili di questo. Perchè, con certezza scientifica sapevamo che la lotta ideologica va condotta allo scoperto. Questa è la condizione perchè il proletariato possa respingere l'inganno della collaborazione di classe e potenziare la sua azione politica indipendente con rinnovata fiducia nel futuro.

Piano Pandolfi

Lottiamo uniti contro il piano dei monopoli e dell'imperialismo

Il vice-presidente USA loda il Piano, Agnelli avverte che tre anni di sacrifici dei lavoratori non bastano, i vertici sindacali chiedono «garanzie»

Secondo Carli, il Piano economico del governo è solo un «utile punto di partenza per una politica economica più severa». Gianni Agnelli ha accusato Pandolfi di essere eccessivamente ottimista ed ha giudicato le sue proposte utili soltanto ad arrestare il dissesto della nostra economia. Il tono delle dichiarazioni dei più diversi esponenti della borghesia tradisce la sicurezza di chi è riuscito a portare sul proprio terreno il PCI e la CGIL facendo loro accettare come «occasione di un serio rilancio della programmazione» un documento ispirato dalla Confindustria e dalla Banca d'Italia.

Un risultato politico notevole questo perchè consente di affrontare la crisi economica mettendo in discussione una ad una le conquiste operaie degli ultimi anni. Risultato tanto più consistente perchè parte dell'attacco complessivo che prepara la normalizzazione del potere borghese anche a livello di maggioranza parlamentare. Essenziale perciò eliminare o intaccare diritti che sembravano consolidati, indebolire il proletariato con i licenziamenti, tutto al fine di scompaginare le fila della classe operaia minandone la fiducia nelle proprie forze con arretramenti e sconfitte. Per questi motivi, il documento Pandolfi è divenuto punto di raccolta di tutte le forze padronali. L'imperialismo USA ha fatto conoscere attraverso Mondale il suo vivo apprezzamento ed ha usato il Fondo Monetario Internazionale per minacciare la negazione di ogni credito in caso di modifica del Piano. Soddisfatti i democristiani, socialdemocratici e liberali, mentre La Malfa, con la coerenza di sempre, ha dichiarato che passerà all'opposizione assieme alla Confindustria se il rigore delle scelte dovvesse essere attenuato.

Dietro questa unità emergono le contraddizioni tra i vari settori della borghesia. Soddisfatte le banche, alle quali si garantisce la piena libertà nelle manovre speculative mentre si avvia il «risanamento» della finanza pubblica che con il suo disavanzo rischia di mandare a gambe all'aria il loro principale debitore, lo Stato. Soddisfatti i monopoli «pubblici» ai quali si è assicurato un nuovo flusso di denaro, senza contropartite di posti di lavoro, per far fronte ai loro dissesti. Meno contenta la Confindustria che con la campagna forsennata per il libero mercato vuole costringere lo Stato a torchiare di più i lavoratori e ad essere meno libero nel predisporre incentivi e sgravi fiscali e nel dirottare verso le industrie «pubbliche» e le banche la maggior parte delle risorse finanziarie disponibili. Articolato ma compatto, questo fronte ha appannato i propositi riformatori degli uomini del PCI, costretti però sull'opposto versante a fare i conti con le manovre demagogiche del PSI e della CISL nella Federazione unitaria, ma soprattutto con il dissenso di ampi settori della classe operaia e con quelle promesse di mutamenti strutturali fatte ai lavoratori, promesse che avevano costituito la base per guadagnare consenso al com-

(Continua in 3ª pag.)

Precettati gli operai

Liquichimica: si vuole colpire il diritto di sciopero

Precettati gli operai della Liquichimica: la notizia è corsa con immediatezza nelle fabbriche di tutt'Italia e subito da Torino a Milano, alla Calabria, la classe operaia ha capito la gravità di questo provvedimento: governo e padronato stanno preparando il terreno per le lotte contrattuali, là dove non riescono a piegare con l'inganno passano alla repressione. La realtà è apparsa chiara: tutti i discorsi dei vari ministri sull'uso della precettazione limitato particolarmente a settori dei servizi pubblici e in casi estremi, sono crollati. Chi denunciava la precettazione dei lavoratori dei traghetti come banco di prova, come necessità di creare un precedente per colpire la classe operaia, aveva ragione. Cos'è accaduto alla Liquichimica? Gli operai, da quattro mesi senza stipendio e senza prospettive, hanno girato le spalle agli impianti e sono usciti dalla fabbrica, anche gli indispensabili. In un attimo, rappresentanti del governo, delle Banche, delle società finanziarie hanno perso la calma che li ha visti per mesi tranquilli al tavolo delle trattative, si sono dati improvvisamente un «gran daffare» e quei soldi per i salari, che fino a poco prima, era proprio impossibile trovare, sono saltati fuori, almeno per pagare due mensilità. Gli operai hanno accettato, non senza un vivace dibattito interno, e in un clima di stato d'assedio per la presenza minacciosa della polizia, sono tornati al lavoro.

«Dobbiamo riprendere un po' di respiro, ha detto un operaio, ci hanno dato poche briciole ne approfitteremo per raffozzarci e affrontare nuove lotte».

(In 2ª pagina, corrispondenza sulla situazione della Liquichimica)

L'attentato sulla Firenze-Bologna

Cala il silenzio sulla tentata strage

Restano impuniti i sicari delle trame nere perchè sono intoccabili i mandanti

Un velo di silenzio è sceso sulla tentata strage fascista della linea ferroviaria Firenze-Bologna. Sono bastati appena due giorni ai telegiornali, ai quotidiani borghesi, «indipendenti» e di partito, per informare sommariamente, auspicare indagini e controlli e lavarsene le mani. La consegna era certamente quella di liquidare la questione al più presto. Tre giorni dopo l'attentato, infatti, i grandi organi d'informazione, compresa «l'Unità», hanno cominciato a tacere. E se ne comprende la ragione. Lo stesso filo nero, la stessa matrice reazionaria, le trame nere, collega questo attentato a quelli che hanno insanguinato il nostro paese negli anni scorsi.

C'è una logica non solo nell'attentato della settimana scorsa ma anche nel modo come è stato presentato e fatto scomparire dai giornali. L'attentato di martedì 5 settembre è il quarto sulla linea Firenze-Bologna e il terzo nello stesso tratto. Il primo si ebbe il 21 aprile del '74 (alla vigilia del referendum) alcuni secondi prima del transito del treno Parigi-Roma che riuscì miracolosamente ad arrestarsi. Il secondo, sull'Italicus, il 4 agosto dello stesso anno, provocò il massacro di 12 passeggeri e il ferimento di altri 50. Il terzo avvenne il 6 gennaio del '75 nei pressi di Terontola (Arezzo): il convoglio riuscì a saltare il vuoto dei binari divelti dall'esplosione. Ebbene, decine e decine di appartenenti a «Ordine Nero», alcuni dei quali implicati negli attentati ai treni, sono stati scarcerati dalle sentenze di Roma e Bologna (nel maggio scorso). E non sono i soli. Basti ricordare che gli autori delle stragi di Piazza Fontana e di Brescia circolano tranquillamente, che i processi per il golpe Borghese, «la Rosa dei Venti», «Ordine Nuovo», fino a quello di Catanzaro, sono altrettante farse per dimostrare di quale impunità godano gli organizzatori dei piani eversivi e delle trame nere. Si può capire allora perchè un tentativo di strage come quello della settimana scorsa «non fa più notizia» dopo due giorni.

I mezzi d'«informazione» hanno sfruttato a dovere «l'episodio», ma a modo loro e sino a un certo punto. Ne hanno parlato solamente per far balenare la convinzione che una strage è sempre possibile, con questo o quel governo, coalizione o programma; che questo carico di morte e di provocazione ci cammina silenziosamente accanto pronto a colpire «come e quando vuole»; che l'anonimato e una fitta ombra, cioè l'impunità, protegge chi muove i fili. Così oggi - con un governo sostenuto dal PCI, mentre vengono varate misure antidemocratiche e antipopolari - si manifesta la torbida manovra reazionaria che da sempre si è intrecciata alla democrazia parlamentare borghese.

Ma costoro non sono nell'ombra e la loro impunità non è salvaguardata dall'anonimato, ma proprio dalla più vergognosa evidenza perchè stanno dove si trovano i veri centri del potere, nei monopoli, nelle banche, in settori dell'apparato statale e militare.

(Continua in 3ª pag.)

A Milano nel 5. anniversario del golpe

Manifestazione in appoggio alla Resistenza cilena

Comizio conclusivo di un rappresentante del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile. Diffuso un volantino firmato dal nostro Partito e dal PCR

L'11 settembre, anniversario del colpo di Stato che portò al potere Pinochet, si è svolta a Milano una combattiva manifestazione a cui hanno partecipato diverse migliaia di antifascisti. Una manovra della questura, non riuscita, è stata quella di cercare di impedire che il comizio conclusivo della manifestazione si svolgesse, come in effetti è stato, in piazza Fontana al termine del corteo che ha attraversato il centro di Milano.

I vari tentativi di impedire che a Milano si scendesse in piazza a dimostrare che gli antifascisti non hanno dimenticato che le vittime del fascismo sono da vendicare, e che intendono ribadire l'appoggio e il sostegno di popolo del nostro paese alla resistenza cilena, non hanno affatto sminuito la carica di lotta della manifestazione.

Aprivano il corteo lo striscione del «Frente del pueblo» e quello del Partito Comunista Rivoluzionario del Cle, seguiti dagli striscioni del nostro Partito e delle diverse organizzazioni che hanno dato l'adesione e l'appoggio alla manifestazione. Lungo il corteo, diversi compagni distribuivano un volantino firmato PCR e PCd'I (m-l) in cui si smascheravano le manovre di «democratizzazione» del regime cileno e si ribadivano le giuste posizioni di classe del proletariato e del popolo cileno che conduce la sua lotta di resistenza con alla testa la classe operaia.

I rappresentanti di Unidad Popular in Italia, molto preoccupati di questa manifestazione che si svolgeva al di fuori del loro controllo, hanno cercato di impedire che il PCR parlasse alla manifestazione, imponendo, con manovre di vertice, alla direzione del Mapu di Jarreton e a quella del Mir di presentarsi insieme al PCR, come era stato già concordato, con un unico discorso al comizio conclusivo. Costoro, mentre da un lato tentano di accreditare «l'antifascismo» della DC di Frei, dall'altra, cercano d'impedire ai compagni del PCR di parlare agli antifascisti italiani.

Queste manovre sono state smascherate dal compagno del PCR che, nel suo comizio, ha parlato di due diversi modi di intendere la resistenza: quello del popolo e quello dei traditori, denunciando le illusioni riformiste di Unidad Populare e ribadendo che per il popolo cileno esiste un solo modo di condurre la resistenza, senza compromessi con i partiti dei monopoli.

Grande rivolta popolare

I massacri non fermano l'eroico popolo iraniano

Il regime fascista dello scià sostenuto apertamente da Carter. Gli interessi dei monopoli italiani in Iran

Per giorni interi certa stmpa e la televisione (si sono particolarmente distinti il (TG1 e TG2) si sono ostinati a dire che la repressione capeggiata dallo scià in Iran era costata 58 morti, cifra ufficiale fornita dalle fonti governative iraniane sino alla fine della scorsa settimana. Questo mentre testimoni oculari, anche stranieri, democratici, progressisti, parlavano già da venerdì 8 settembre di migliaia di morti. «Sarebbero 15 mila i morti caduti sotto il regime dello scià negli ultimi mesi», hanno testimoniato giornalisti francesi.

Tutta la schiera vociferante, che in occasione delle condanne in URSS contro gli «intellettuali del dissenso», aveva imbastito una crociata anticomunista in difesa delle «libertà civili», in questo caso tace. Carter, da parte sua, ha apertamente incoraggiato lo scià a proseguire i massacri, assicurandogli il pieno sostegno degli USA. L'unico a non voler vedere questo rapporto di dipendenza del regime iraniano dall'imperialismo americano è rimasto Hua Kuo-feng che nel suo recente viaggio in Iran ha dichiarato: «sotto la guida dello scià il popolo iraniano ha raggiunto grandi successi nella difesa della propria indipendenza e sovranità», un tentativo davvero grossolano, dato che persino la stampa borghese è costretta ad ammettere la predominante presenza USA in Iran. Un esercito efficientissimo armato dagli USA, la presenza di 45 mila tecnici nei settori chiave dell'economia, per non parlare del sostegno «morale» per i massacri, non possono davvero far parlare di «indipendenza e sovranità» nazionali.

In Iran, non solo l'imperialismo americano, ma anche altri paesi, non ultima l'Italia, hanno interessi economici e politici da difendere e in nome di questi sono disposti a passare sopra alle migliaia e migliaia di morti.

L'esercito dello scià, grazie alle forniture USA, è uno dei più efficienti: solo quest'anno gli imperialisti americani hanno consegnato all'Iran 18 miliardi di dollari in armamento e la presenza di capitale americano nel paese domina pressochè tutta l'economia. Ma anche sul ruolo dell'Italia c'è da riflettere: i governanti italiani, come quelli tedeschi, hanno venduto tecnologia allo scià. Sorreggendo quel regime sanguinario e fascista investendo là e accumulando profitti sulle spalle della classe operaia iraniana; i capitalisti italiani, che tentano di darsi una parvenza di «democrazia» in casa nostra, partecipano alla spartizione dei superprofitti frutto dello sfruttamento imperialistico. Le maggiori industrie italiane inviano in Iran geometri, tecnici, ingegneri, architetti che accettano per un milione al mese di servire il regime fascista di Reza Pahlevi, scaricando altrove la patata bollente della dequalificazione e disoccupazione prodotta dal capitalismo nostrano.

Non solo gli USA quindi, ma anche gli stati dell'Europa unita, hanno interesse a sostenere il proprio fornitore di petrolio. Ma le contraddizioni esplodono, la lotta delle masse si impone e supera ogni censura, la classe operaia, il movimento antifascista, i popoli del mondo vengono a sapere ugualmente e non hanno esitato a scendere in campo a fianco del popolo iraniano contro il regime fascista dello scià: manifestazioni di protesta si sono avute in tutto il mondo.

Non bastano più le cortine fumogene a nascondere la realtà del regime dello scià, esso è scosso da violente contraddizioni interne: settori della stessa borghesia mettono in discussione un regime così totalmente asservito all'imperialismo USA, settori della chiesa islamica rivendicano la libertà di indipendenza nazionale, in tutta questa situazione e il peso della classe operaia aumenta. Gli imperialisti, che hanno investito là per trarre maggiori profitti, hanno anche creato il loro becchino e da un popolo che viveva fondamentalmente di pastorizia e agricoltura è nata la

(Continua in 3ª pag.)

Le polemiche nei sindacati

Il «sinistro» Carniti sostiene Craxi nella campagna anticomunista

E' ora la volta di Carniti. Dopo le schermaglie di Marianetti con «l'Unità» dei giorni scorsi, il segretario aggiunto della CISL e il segretario della UIL Benvenuto, sono scesi in campo attaccando PCI e CGIL. Queste le accuse principali: 1) eccessiva presenza nella vita sociale dello Stato e dei partiti; 2) l'intesa fra i partiti porta di fatto alla «sterilizzazione delle istituzioni» (impotenza del sindacato); 3) l'influenza negativa dell'accordo tra i partiti su una parte del sindacato (la componente PCI della CGIL) porta questa componente ad avallare la politica del governo e a trasformare il movimento sindacale in uno strumento di consenso e di stabilizzazione del quadro politico; 4) la eliminazione di fatto del «pluralismo delle forze sociali». In sintesi Carniti e Benvenuto temono che la «centralizzazione» e la «vocazione autoritaria» del PCI e della CGIL li stritoli.

La loro preoccupazione maggiore viene dalla «intolleranza» (del PCI) verso chi come Craxi ha tentato di «mantenere aperta la discussione sul ruolo dello Stato e dei partiti». Il sinistro Carniti si schiera apertamente in difesa di Craxi e della sua crociata anticomunista. Dietro l'attacco di Craxi al PCI c'è l'attacco ben più feroce al leninismo ed alla classe operaia, c'è il tentativo di rivalutare insieme al PSI, la vecchia socialdemocrazia. Schierato su questo fronte, Carniti è disposto a giocare le carte più demagogiche, gli obiettivi più «a sinistra» pur di raggiungere lo scopo. Abbiamo perciò seri motivi di sospettare di fronte a tale «sinistrismo» dell'ultima ora, ad un voler cavalcare la tigre del malcontento, che prima si è contribuito a creare e che poi si vuole utilizzare come cavallo di Troia per propri fini di partito e di sindacato. Non dimentichiamo, meno che mai di fronte a certe prese di posizione, che questi leader sindacali sono accesi sostenitori della svolta sindacale dell'EUR, dell'accumulazione capitalistica, dei principi di fondo del piano Pandolfi.

Ricordiamo che la CISL, con Macario, Carniti e Marini, si è recata solo pochi mesi fa in America ospite della ASL-CIO, centrale sindacale famosa per aver organizzato la scissione sindacale italiana del 1948. Non dimentichiamo inoltre l'intervista di Benvenuto sugli straordinari all'Alfa Romeo. Non è quindi la scelta del PCI di sostenere il capitale che preoccupa Carniti, Benvenuto, Craxi, la DC, il capitalismo nazionale e internazionale.

La questione va più in là. Il timore mal nascosto è quello che il PCI e di conseguenza la CGIL si avvicinino stabilmente all'area di governo mettendo l'ipoteca su una fetta di potere che escluderebbe i partiti intermedi come il PSI da un verso e la CISL e la UIL dall'altro.

La manovra è dunque a vasto raggio: il PSI e Carniti vorrebbero spostare la classe operaia a sostegno del proprio disegno o quanto meno a creare confusione e lacerazioni al suo interno. Ma la classe operaia non si lascia trascinare in queste manovre. Nè Craxi, nè Carniti avranno molto successo. La vertenza sulla mezz'ora alla FIAT, la vertenza per il recupero delle festività soppresse all'Alfa Romeo, le prese di posizione contro la «leggina» Scotti, contro i piani di settore di Donat Cattin ed il piano Pandolfi, le richieste di sciopero generale, ecc., dimostrano che la classe operaia, i CdF più avanzati difendono la propria autonomia e sono poco disposti a seguire le sparate roboanti del segretario della CISL. Certo, è vero, le difficoltà non sono poche, la situazione è molto complessa, la politica di tradimento della direzione del PCI e di Lama è proprio l'elemento che lascia spazio alla demagogia di Carniti e Benvenuto. Per questo è indispensabile un impegno tenace nella organizzazione di classe per sconfiggere quelle posizioni fallimentari. Ma l'esperienza insegna che la battaglia dentro il sindacato può fondarsi soltanto su giuste posizioni di classe, respingendo le lusinghe dei «sinistri» dell'ultima ora.

I ferrovieri di fronte al contratto e agli scioperi degli «autonomi»

In questi giorni, i tre Consigli generali dei sindacati confederali dei ferrovieri decideranno sul da farsi per l'ipotesi di contratto siglato con il ministro il 3 agosto scorso e discusso nella categoria in questi giorni. Come tutti sanno, quell'ipotesi ha sollevato molti contrasti nella categoria fino a prestare il fianco agli autonomi della Fisafs, spalleggiati dai cadaveri della Cisnal, che hanno trovato così l'occasione per strumentalizzare un reale malcontento e alcune esigenze legittime, in particolare di alcuni settori di ferrovieri, per sostenere obiettivi corporativi e un'ottica complessiva di conservazione e di difesa dei privilegi. Non si sono curati del fatto che così facendo si dava una mano all'ulteriore disgregazione e alle fratture nella categoria, consegnandola indebolita alla controparte ed esponendola, inoltre, a un pericoloso isolamento dal resto del movimento dei lavoratori e dell'opinione pubblica.

Di tutto quanto il movimento dei ferrovieri, attraverso tre anni di incontri, riunioni e assemblee, ha espresso, non vi è presente nell'ipotesi di contratto che una minima parte. Tanto per cominciare, manca qualsiasi accenno al problema della normativa di lavoro (orario, regolamenti, ecc.), che nelle FFSS, come quasi tutto, è fissato per legge. Per non parlare di tutta una serie di aspetti legati all'organizzazione del lavoro, che rimane tale e quale come prima, peggiorata solo dall'introduzione dell'ulteriore mobilità dei lavoratori o dal tentativo di porre le premesse per un maggior sfruttamento del personale (come quello di macchina, con l'estensione della guida ad «agente unico», l'utilizzo di due macchinisti per elevare le ore di guida, la qualifica unica fra allievo macchinista e macchinista di manovra).

Ma anche di questo nel contratto non si parla. Lo si capisce solo dall'assetto delle qualifiche dell'inquadramento unico e dalle schematiche definizioni dei profili professionali. E' lo stesso discorso, quindi, «mobilità sì ma rigidamente controllata e contrattata», che i vertici sindacali fanno per rendere accettabile la loro linea produttivistica che si rivela anche in questo caso solamente strumentale. Mancano nel contratto siglato anche solo i titoli di importanti questioni su cui i ferrovieri non si erano mai stancati di battersi, come le mense, affinché il diritto a usufruirne divenisse reale e non discriminatorio com'è oggi, e tanti altri ancora. Ma ciò nonostante, dopo oltre due anni dalla scadenza, i ferrovieri volevano e vogliono chiudere questo contratto, durante il quale pur con limiti e contraddizioni si sono strappati alcuni miglioramenti economici, anche se non tutti sulla paga base, come il premio di produzione. Un inquadramento unico, rispondente per ovvie ragioni all'attuale assetto delle ferrovie e che sapesse collocare le oltre 300 qualifiche in modo razionale, sopprimendo quelle non corrispondenti ad alcuna professionalità, quindi artificiose o gerarchiche, poteva essere la conclusione di una vertenza troppo lunga e lacerante ma che ponesse le premesse per ricostruire senza ulteriori danni l'unità interna di questa categoria, nella preparazione del nuovo contratto, soprattutto in base agli aspetti lasciati insoluti da questo.

Ma anche su questa conclusione, su cui gravano migliaia di disdette di deleghe dal sindacato e uno stato di profondo malessere, di perdita di identità di questa categoria quale parte dell'intero movimento dei lavoratori, ancora una volta è prevalsa la logica di corrente e di fazione che unisce e divide allo stesso tempo i vertici sindacali delle confederazioni, la mancanza e il disprezzo per ogni forma di reale democrazia sindacale: un compromesso indicibile, pur nella positività di aver proposto un inquadramento unico in sette livelli, ma che esclude i massimi dirigenti FFSS, ha portato i burocrati sindacali a collocare la stragrande maggioranza dei ferrovieri nei primi quattro livelli (di cui il primo è transitorio) dell'inquadramento unico, operando una forzatura sulla stessa realtà obiettiva delle differenti mansioni e gradi di impegno, professionalità e rischio, che vi sono tutt'ora tra le varie qualifiche, mentre ai livelli superiori rimangono qualifiche esclusivamente gerarchiche, come quella «superiore».

E' stata questa la miccia che ha fatto scoppiare gli scioperi del 22 agosto e del 7 settembre, innestata come abbiamo visto in una situazione di generale scontento per gli obiettivi mancati da questo contratto. Dire, come fa «l'Unità», che chi ha scioperato è una ristretta minoranza in una categoria che articola il suo giudizio «positivamente in favore dell'ipotesi di contratto» (7 settembre), significa sostenere una tesi sbagliata e negare la realtà. Tra i ferrovieri vi sono realmente molte divisioni e l'attuale gruppo dirigente confederale non è in grado di guidare, perchè non ne è la genuina espressione, la ricomposizione di questa categoria, l'opposizione all'accordo è sicuramente maggioritaria e, se solo una parte ha scioperato (più di ogni altro sciopero Fisafs comunque) è perchè l'approfondimento delle fratture interne costituisce un ricatto che la maggioranza non può accettare. La maggioranza guarda al prossimo contratto come una lotta nuova e tutta da costruire, ma pone una condizione: le cose all'interno del sindacato devono cambiare e profondamente, tutte, dal rapporto con gli iscritti al ruolo delle assemblee, dal riconoscimento reale dei Consigli dei delegati, come organismi eletti dal basso e sovrani, al loro peso e influenza nei direttivi sindacali. Una nuova concezione della democrazia sindacale, insomma, legata agli interessi reali dei lavoratori in rapporto con le linee generali di trasformazione delle ferrovie, per cui sono stanziati migliaia di miliardi, e legata a quegli uomini, gruppi di delegati e lavoratori, attivisti sindacali, che in questi anni si sono battuti su questa linea, e che possono realmente sconfiggere chi attizza il corporativismo e la divisione nelle ferrovie.

Molti Consigli dei delegati, sezioni sindacali, gruppi di lavoratori, assemblee, hanno espresso in questi ultimi anni una tale concezione della lotta, del sindacato e dei consigli, sono queste forze che si devono fare promotrici di questa lotta di rinnovamento nel movimento sindacale unitario e necessariamente nelle rispettive strutture sindacali, quale premessa alla realizzazione, osteggiata dai gruppi dirigenti attuali, dell'unità sindacale e del sindacato unico di classe. In conclusione, pur in questa difficile situazione, vi sono grandi potenzialità positive: si è incrinato dall'interno lo stesso apparato burocratico sindacale, si fanno sempre più frequenti le critiche al vertice, si è dimostrata la erroneità di una certa impostazione sindacale ispirata e diretta dal partito revisionista, non meno che dagli altri partiti borghesi, DC in testa, che egemonizzano le centrali sindacali. E' un momento che va colto da parte di tutte le forze che si battono realmente per il sindacato di classe, per concentrare l'azione su questi obiettivi, portare a fondo la critica delle burocrazie e rafforzare il peso e la composizione nei Consigli dei delegati.

Un compito decisivo

Rafforziamo nella lotta l'alleanza operai-contadini

La classe operaia deve realizzare l'alleanza con i contadini facendo proprie le loro esigenze e rivendicazioni nella comune lotta contro il capitalismo

Le direttive del nostro 3° Congresso sottolineano che l'abbattimento del sistema capitalistico e la realizzazione del socialismo richiedono una lotta vasta e complessa che si svolge in numerose forme e su tutti i fronti economico, politico, culturale, ideologico, ecc. In questa lotta, la classe operaia realizza alleanze con diverse forze sociali progressiste. L'aspetto più importante della politica di alleanza del proletariato è costituita dall'unità degli operai e contadini, in quanto tra gli alleati potenziali della classe operaia, il peso maggiore è rappresentato dalle masse contadine.

Questa importanza deriva dal fatto che i contadini, parte considerevole della popolazione lavoratrice del nostro paese, costituiscono una delle importanti riserve della rivoluzione, dal fatto che lo sfruttamento delle masse contadine si differenzia soltanto nella forma da quello degli operai, ma lo sfruttatore è sempre lo stesso, il capitale.

L'alleanza della classe operaia con le masse contadine s'inquadra nell'ideologia della classe operaia, il marxismo-leninismo, ovvero la teoria di quella classe che difende gli interessi vitali di tutti i lavoratori, a cui spetta l'avvenire socialista e comunista, che liberando se stessa dallo sfruttamento, libera tutti i lavoratori e quindi le grandi masse contadine. Non si avrà mai la liberazione dei contadini dallo sfruttamento se si farà affidamento su partiti borghesi, revisionisti, di organizzazioni contadine di tipo corporativo.

Anche i revisionisti berlingueriani parlano di alleanza tra proletariato e le masse contadine. Ma le concezioni riguardanti il suo contenuto, gli obiettivi, le vie e le forme della sua realizzazione, sono in contrasto con le loro parole.

Anche per quanto concerne tale questione di grande importanza, i revisionisti berlingueriani si oppongono con tutte le loro forze alla realizzazione dell'unità tra operai e contadini. Mentre fanno un gran chiasso sull'illeanza tra classe operaia e contadini, in pratica tentano di impedirne la realizzazione, di soffocare sul nascere ogni manifestazione positiva. Essi hanno subordinato tale alleanza all'obiettivo delle riforme e si sforzano di convincere le masse lavoratrici che la rivoluzione socialista è «superata», e che la classe operaia è in grado di assolvere al suo ruolo di egemonia, occupando posti importanti nell'ambito dello stato capitalistico e realizzare il socialismo senza ricorrere alla rivoluzione socialista.

Sostenendo tali «teorie», essi mirano ad impedire l'unità degli operai e dei contadini, a soffocare le loro lotte e a difendere il potere borghese. Nella loro attività pratica, nonostante la loro demagogia, i revisionisti berlingueriani appaiono sempre più come oppositori anche delle giuste rivendicazioni immediate degli operai e dei contadini. Essi hanno concentrato tutti i loro sforzi nella difesa del profitto capitalistico, nella difesa delle istituzioni borghesi e, nell'interesse del potere borghese, si oppongono alle giuste lotte dei lavoratori contro il capitalismo. Ciò è dimostrato dall'intera attività dei dirigenti revisionisti, i quali sono divenuti i difensori delle leggi borghesi che mirano a riversare sulle masse operaie e contadine il peso della grave crisi.

Tutte le riforme che il capitalismo ha introdotte nell'agricoltura, l'ultima quella sui «patti agrari», sono state compiute a favore dei grandi proprietari terrieri, delle grosse aziende agrarie capitaliste e dei monopoli, e a danno delle vaste masse contadine provocando la loro rovina in massa. Sono serviti a questo scopo tutti gli «aiuti» statali all'agricoltura e serve a questo scopo il piano del «quadrifoglio».

I massimalisti, i trotzkisti e gli operaisti, non riconoscono ai contadini la capacità e la possibilità di svolgere una qualsiasi funzione nella lotta contro il capitalismo e per la rivoluzione socialista; negano perciò la tesi leninista dell'alleanza della classe operaia con i contadini, assumendo una posizione negativa e facendo il gioco dei revisionisti berlingueriani.

L'alleanza della classe operaia con le masse contadine è una delle tesi fondamentali del leninismo. Questa politica distingue il nostro Partito dal partito revisionista di Berlinguer, che sostituendo alla rivoluzione socialista, il «compromesso storico», si oppone all'unità e alla lotta degli operai e contadini contro lo sfruttamento capitalistico. Il nostro Partito si distingue anche dalle organizzazioni contadine i cui dirigenti esortano, in generale, i loro iscritti a combattere da posizioni corporative contro gli interessi operai, a beneficio esclusivo della grande borghesia e dei grandi proprietari fondiari.

L'unica via per rafforzare l'unità degli operai e contadini è la via della lotta risoluta fino all'abbattimento della società capitalista e la realizzazione del socialismo. Da ciò discende la necessità che la classe operaia realizzi giorno per giorno l'alleanza con i contadini nella lotta contro il capitalismo, facendo proprie tutte le esigenze e le rivendicazioni delle masse contadine.

I comunisti e gli operai avanzati, i sindacalisti combattivi e i Consigli di Fabbrica, devono battersi per inserire in tutte le piattaforme di lotta le rivendicazioni contadine, come la difesa dei diritti previdenziali e assistenziali dei braccianti agricoli, contro la «forbice dei prezzi», contro le tasse e i rapporti agrari feudali, per la concessione di aiuti statali ai piccoli contadini, per la forestizzazione e l'irrigazione, per un'agricoltura indipendente dalla CEE e dall'imperialismo americano.

L'arretratezza dell'agricoltura e la povertà delle popolazioni della campagna frenano la produzione dei prodotti industriali (siano essi fertilizzanti, macchine o generi di consumo), a causa della impossibilità dei lavoratori della campagna di acquistare questi prodotti in quantità sufficiente per le loro esigenze.

D'altra parte, le masse contadine hanno interesse ad appoggiare le lotte degli operai per il salario, contro la chiusura delle fabbriche e per l'occupazione, contro l'aumento dei prezzi, ecc. Infatti, i bassi salari e la disoccupazione, gli alti prezzi delle merci e tutta una serie di altri elementi, mentre riducono il già basso tenore di vita dei lavoratori della città, colpiscono nello stesso tempo le masse contadine perchè restringono il mercato interno impoverendolo, riducono le possibilità produttive del nostro paese, portando ad accentuare la crisi di sovrapproduzione relativa e alla distruzione dei prodotti agricoli.

Nonostante l'affinità di interessi tra gli operai e contadini, la loro unità nella lotta contro il capitalismo non si realizza spontaneamente. L'elemento fondamentale e decisivo che realizza l'alleanza della classe operaia con le masse contadine è il partito rivoluzionario del proletariato, il Partito Comunista d'Italia (m-l).

Il Partito ha rafforzato la unità politica e ideologica nella lotta contro il capitalismo e i revisionisti di ogni sfumatura, ha esteso e rafforzato la sua rete organizzativa e accresciute le sue capacità politiche ideologiche, rafforzando i legami con le masse. Il nostro Partito è stata l'unica organizzazione in Italia, da più di un decennio, a battersi alla testa dei braccianti contro la legge sull'accertamento, a battersi per le giuste rivendicazioni contadine e ottenendo anche buoni successi.

A causa della politica dei monopoli e dei governi borghesi miranti a riversare le conseguenze della crisi sulle masse lavoratrici e popolari, nelle campagne aumenta il malcontento delle masse contadine contro il governo, contro i partiti borghesi e gli stessi dirigenti revisionisti berlingueriani. Questo potenziale di lotta antw-capitalistico potrà esprimersi compiutamente solo con la crescente presenza organizzata del Partito nelle campagne, elevando il ruolo dirigente del Partito fra le masse contadine.

Da ciò discende che tutti i nostri militanti e tutte le nostre organizzazioni che operano nelle campagne, devono migliorare l'iniziativa politica fra le masse contadine con la tempestività e la chiarezza che è caratteristica dei comunisti, al fine di realizzare giorno per giorno e nella lotta l'alleanza della classe operaia con le masse contadine.

D'altra parte, anche i nostri militanti e le nostre organizzazioni che operano nelle fabbriche o altri luoghi di lavoro devono elevare il ruolo dirigente del Partito, padroneggiare tutta la linea di massa del Partito, compresa la linea di massa in rapporto alle lotte contadine. Ciò contribuirà a realizzare la più vasta unità degli operai, proprio perchè attualmente molti piccolissimi contadini si presentano come operai con piccoli appezzamenti di terra. Essi sono molto sensibili ai problemi dell'agricoltura e delle masse contadine, per le lors condizioni di operai che hanno ancora dei legami con la campagna, costituiscono degli elementi validi per contribuire a realizzare l'alleanza della classe operaia con i contadini.

P. Scavo

I lavoratori per la stampa del Partito

Da mesi e mesi le organizzazioni del Partito sono impegnate a raccogliere fondi tra i militanti, i simpatizzanti, le masse lavoratrici. Essi sono destinati al potenziamento della nostra stampa, in primo luogo di Nuova Unità.

Dal nord al centro, al sud d'Italia si sviluppa l'emulazione per dare sempre maggiori contributi; contributi tanto più validi in quanto vengono raccolti tra un vasto numero di lavoratori. Questo impegno è particolarmente necessario oggi che il Partito affronta i nuovi sviluppi della lotta di classe sul piano interno e internazionale, nel momento in cui milioni di operai e di altri lavoratori stanno affrontando il padronato in dure lotte.

La coscienza della necessità di questi contributi al Partito è diffusa anche in gruppi di lavoratori emigrati in vari paesi d'Europa. Dal Belgio, in particolare, sono giunti alcuni notevoli contributi e altri sono preannunciati.

Il Partito sottolinea, con senso rivoluzionario, l'importanza di questo impegno volto a potenziare le iniziative di lotta.

Napoli: cortei di disoccupati in lotta

Per il lavoro e contro la spartizione clientelare dei posti

Per 371 mila disoccupati 4000 ammessi ai corsi strappati con le lotte

Prima ancora che assessori e burocrati fossero tornati dalle loro ferie, a Napoli è ripresa in pieno la lotta per l'occupazione.

L'occasione è stata data dai corsi per 4.000 disoccupati «ordinari», strappati al ministro Scotti e il cui finanziamento a carico del governo per il 45% e della CEE per il restante 55% rischia di sparire se le lungaggini burocratiche non permetteranno l'inizio dei corsi entro il 20 settembre. C'era bisogno, dunque, di una buona scrollata ai burocrati dei partiti e degli Enti locali. I disoccupati non ci hanno pensato due volte a dargliela: numerosi cortei percorrono ogni giorno, in lungo e in largo, la città e le piazze vengono occupate, gli amministratori vengono assediati, assessori e esponenti di partito sono costretti a venire allo scoperto.

Non che questi corsi siano granchè. Tutt'altro: 6.000 lire ogni giorno di effettiva presenza; allontanamento definitivo in caso di assenze ingiustificate; tassativa esclusione di ogni garanzia occupazionale alla fine dell'anno di corso; vaga speranza di essere impiegati nell'edilizia a condizione che vadano in porto le colossali speculazioni che il capitale monopolistico e i partiti che sostengono la Giunta hanno programmato. Nient'altro. Poco senz'altro, ma un minimo garantito e una speranza per chi è del tutto privo di un salario ed è costretto ad arrangiarsi tutto l'anno. Ma c'è anche un altro motivo di lotta: la scelta dei 4.000 «fortunati» nel mare dei 371 mila disoccupati ufficiali della provincia, di cui oltre 160 mila nella sola Napoli. La precedenza è ai due o tre mila disoccupati delle lotte passate, che attendono da circa due anni. Gli altri posti dei corsi andranno - hanno assicurato - ai più bisognosi. La questione è però come sceglierli in una città in cui il bisogno e la miseria sono una realtà tanto estesa e drammatica. Chi per mesi ha lottato sacrificando i già magri proventi dell'arrangiarsi quotidiano e ha subito la repressione poliziesca non di rado invocata dalla stessa Giunta «democratica», che ora deve operare quelle scelte, non intende vedersi strappare il frutto dei propri sacrifici.

Sull'altro piatto della bilancia le decine e centinaia di migliaia di disoccupati, altrettanti bisognosi e che spesso non hanno partecipato alle lotte perchè non potevano rinunciare a guadagnare qualcosa da portare a casa. Del resto, l'assegnazione clientelare dei posti di lavoro è pratica costante dei pubblici amministratori di Napoli a cui non hanno saputo sottrarsi neppure gli assessori del PCI. Legittimi quindi i dubbi sulle scelte e la lotta per imporre un controllo. Tutti i partiti rappresentati in Comune, PCI e PSI compresi, hanno espresso una sola preoccupazione: togliere a tutti i costi i disoccupati dalla strada, «arginare» la lotta. E allora va bene qualsiasi cosa, anche la demagogia e l'assistenzialismo. Geremicca, assessore alla programmazione e membro del comitato centrale del PCI, ha anzi dichiarato che il corso in questione rappresenta «un elemento tonificante nella crisi della città». I giornali borghesi hanno, dal canto loro, notato che la temperatura sta salendo anche nelle fabbriche a livello di guardia e temono un autunno rovente. La miscela esplosiva è dunque pronta: è sufficiente che i due elementi fondamentali si uniscano per innescarli. Ma quello che la borghesia vede e teme non è percepito ancora da tutti, specie fra i disoccupati. E' il vecchio limite di questa lotta che non è mai riuscita a collegarsi effettivamente e concretamente alla classe operaia e a porsi sotto la sua direzione.

E' un limite che ancora rimane, che i dirigenti del PCI e del sindacato sono bene attenti a non far superare, un limite che col nostro lavoro e la nostra lotta dobbiamo superare.

Redazione di Napoli

Liquichimica di Augusta

Risanamento sulle spalle degli operai

Si tratta di un'enorme manovra speculativa delle banche che provocherà altri danni agli operai

Lo stabilimento della Liquichimica di Augusta, in Sicilia, è il più grande e il più moderno del mondo per la produzione delle normalparaffine: esso infatti fornisce circa la metà dell'intera produzione mondiale. Pur tuttavia questo colosso diretto da Raffele Ursini e da circa un anno e mezzo in una profonda crisi che ha causato il blocco della produzione prima e la mancata retribuzione dei salari degli operai dopo.

La causa di questa crisi sembra essere dovuta alla mancanza dei fondi necessari per l'acquisto della materia prima, prevalentemente costituita da kerosene o gasolio. E infatti il principale istituto che finanzia l'impresa (l'ICIPU), ha da circa un anno tagliato ogni forma di finanziamento, specialmente dopo l'esito dell'indagine svolta dalla società di revisione Artur Andersen su incarico dello stesso istituto finanziario, che dimostrava come l'attivo del bilancio fosse stato gonfiato da Ursini.

Artur Andersen non è la sola società di revisione interessata ai bilanci della Liquigas. Anche la Booz Allen and Amighton deve fare luce sulla sua situazione finanziaria. Quest'ultima però sembra sia stata interessata dietro pressione della Shell, nota multinazionale petrolifera, una delle acquirenti preferite che dovrà rilevare l'azienda dopo un periodo di circa sei mesi di gestione diretta dall'istituto finanziario. Da ciò si deduce quali siano i reali interessi economici che giocano dietro questa vicenda: da un lato l'imperialismo americano che mira a distruggere la concorrenza dei paesi più deboli e dall'altro gli interessi dei gruppi finanziari che, pur di realizzare la loro logica di massimo profitto, sono disposti a tutto, che svendono gli interessi nazionali per scaricare poi il peso di questa politica sulle spalle dei lavoratori, i quali dovrebbero sacrificarsi per permettere il pacifico perpetuarsi di questa continua rapina, per rafforzare questo sistema «democratico», da questi signori rappresentato con tutto quello che questo comporta.

Ma i 900 lavoratori della Liquichimica di Augusta hanno chiaramente dimostrato che non hanno nessuna intenzione di continuare a sostenere questo sistema, con tutta una serie di iniziative di lotta che hanno scavalcato gli stessi direttivi sindacali, sono andate dal completo abbandono dell'impianto alla occupazione del porto di Augusta e ricordano le grandi lotte ingaggiate nel passato dalla classe operaia.

In questo contesto decisiva è stata l'azione dei vertici sindacali e revisionisti che hanno operato con l'unico obiettivo di far rientrare nei limiti della «lotta democratica» i lavoratori, facendosi garanti delle nuove prospettive di «risanamento» dell'azienda.

Queste prospettive consistono nella deliberazione del Comitato esecutivo della Liquigas di concedere «mandato irrevocabile a vendere all'ICIPU al prezzo che riterrà più conveniente, nonchè di concedere pegni di primo grado a favore dell'Istituto di credito per le azioni delle società chimiche del gruppo». Un altro passo avanti per la realizzazione del piano antipopolare e antinazionale è stato, quindi compiuto.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione
effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

Albania oggi

Rivista politica e d'informazione.

Vi fa conoscere la realtà albanese di oggi e la posizione dell'Albania sui più importanti fatti di politica internazionale.

Per abbonamenti ed informazioni:
Associazione Italia-Albania, via Torino 122, Roma.

Attualità del Programma dell'Internazionale Comunista

Cinquanta anni fa, il 1. settembre 1928, il 6. Congresso mondiale, riunito a Mosca, approvava questo documento che, nell'odierna fase della lotta di classe, conserva la più viva e profonda attualità. Ne riportiamo, su questo numero, le parti fondamentali relative all'imperialismo.

Cinquant'anni fa, il 1° settembre 1928, il 6° Congresso dell'I.C. si concludeva a Mosca con l'approvazione del Programma dell'Internazionale Comunista. Nell'iniziare la pubblicazione delle parti fondamentali del documento, vogliamo sottolineare la grande attualità che esso assume nell'odierna situazione dello scontro di classe a livello mondiale.

L'acutizzarsi delle contraddizioni fondamentali della nostra epoca - l'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria - sta portando a maturazione in tutto il mondo i fattori oggettivi della rivoluzione; la questione della rivoluzione e della dittatura del proletariato si pone con la massima attualità. L'elemento decisivo è il fattore soggettivo: l'unità di pensiero e di azione del proletariato di ogni paese e del proletariato mondiale nel suo insieme, sotto la guida di partiti autenticamente comunisti, nella lotta a fondo contro la borghesia capitalista e imperialista.

Per costruire, rinsaldare e sviluppare tale unità - sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario - è necessario condurre una continua e decisa lotta contro le varie correnti e ideologie borghesi e piccolo-borghesi, revisioniste e riformiste - tipo l'«eurocomunismo» - che influenzano e dividono il proletariato sia sul piano interno che internazionale, cercando di allontanarlo dalla via della rivoluzione socialista, di indebolirlo e disgregarlo dal punto di vista ideologico, politico e organizzativo, di soffocarlo in una gretta visione nazionalistica che subordina gli interessi generali del proletariato a quelli del «proprio paese», cioè della propria borghesia.

L'incancellabile merito storico dell'Internazionale, sotto la guida di Lenin e Stalin, consiste nell'aver fatto penetrare nel proletariato - al di là delle frontiere - un'unica visione scientifica della lotta di classe a livello mondiale, un'unica linea di pensiero, di azione e di lotta fondata sull'internazionalismo proletario - sul lavoro pieno di abnegazione per lo sviluppo del movimento rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria nel proprio paese, sull'appoggio a questa lotta, a questa linea e solo a questa in tutti i paesi; consiste nell'aver favorito la costituzione di partiti comunisti nelle varie parti del mondo, smascherando l'opportunismo della II Internazionale e dei suoi seguaci; nell'aver aperto un nuovo capitolo nella storia dell'umanità, quello della transizione dal capitalismo al comunismo, quello della dittatura del proletariato.

Mentre i revisionisti attaccano e denigrano l'Internazionale, o cercano comunque di dimostrare che i principi su cui si fondava appartengono a un passato ormai sepolto, storiografi borghesi e piccolo-borghesi disquisiscono su presunti errori dell'I.C. In realtà, se errori vi furono per cause oggettive e soggettive (per esempio, le dure condizioni del terrore borghese-fascista che ostacolavano la trasmissione di esatte e tempestive informazioni, l'attività cosciente di elementi deviazionisti) essi non compromisero mai i principi e la linea generale.

E' proprio l'accanimento dei revisionisti e degli storici borghesi nel denigrare l'Internazionale, a confermare che tali principi continuano a vivere. Vano è il loro tentativo di cancellare questa pagina di storia: essa non è scritta solo sui libri, è incisa in modo indelebile nella coscienza dei comunisti e del proletariato, nell'esperienza storica del movimento comunista e operaio internazionale.

Rifarsi a questa esperienza storica non vuol dire oggi riproporre meccanicamente una forma organizzativa come quella dell'Internazionale. Vuol dire assimilare da essa gli insegnamenti fondamentali, per rafforzare l'internazionalismo proletario e renderlo sempre più operante, fare della storia una forza viva del presente per costruire il futuro.

L'epoca del capitale finanziario (imperialismo)

L'imperialismo è una nuova forma storica del capitalismo, un nuovo rapporto tra le diverse parti della economia capitalistica mondiale, e una modificazione delle relazioni che esistono tra le classi fondamentali della società capitalistica.

Questo nuovo periodo storico risulta dalla azione delle leggi essenziali di sviluppo della società capitalistica. Esso è nato dallo sviluppo del capitalismo industriale, ed è la continuazione storica di esso. Esso ha reso più acuta la manifestazione di tutte le tendenze fondamentali e delle leggi secondo cui si evolve il capitalismo, di tutte le contraddizioni e di tutti gli antagonismi che gli sono propri. La legge della concentrazione e della centralizzazione del capitale ha portato alla formazione di potenti unioni monopolistiche (cartelli, sindacati, trusts), a una nuova forma di gigantesche combinazioni di aziende, legate in un sol fascio dalle banche. La fusione del capitale industriale con il capitale bancario, l'attrazione della grande proprietà agricola nel sistema generale della organizzazione capitalista e il carattere monopolistico di questa forma di capitalismo hanno portato dall'epoca del capitale industriale all'epoca del capitale finanziario. La «libera concorrenza» del capitalismo industriale, che aveva preso il posto del monopolio feudale e del monopolio del capitale mercantile, cede il posto a sua volta **al monopolio del capitale finanziario**. I monopoli capitalistici, sorti dalla libera concorrenza, non la sopprimono però, ma sussistono sopra di essa e accanto ad essa, generando una serie di contraddizioni, di urti e di conflitti particolarmente acuti e gravi.

L'impiego crescente di macchine complicate, di processi chimici e dell'energia elettrica, il conseguente aumento della struttura organica del capitale e la caduta del saggio del profitto che ne deriva, - e che viene temporaneamente contenuta solo a favore delle grandi associazioni monopolistiche, mediante la politica di alti prezzi praticata dai cartelli, - provocano una nuova caccia di sovraprofitti coloniali e la lotta per una nuova ripartizione del mondo. La produzione di massa, standardizzata, esige nuovi mercati esteri di sbocco. La crescente domanda di materie prime e di combustibili produce una lotta accanita per accaparrarsi le fonti di essi. Infine, l'elevata protezione doganale, ostacolando la esportazione di merci e assicurando un sovraprofitto al capitale esportato, costituisce uno stimolo supplementare alla esportazione di capitali. La esportazione di capitale diventa perciò la forma decisiva e specifica dei rapporti economici che si stabiliscono tra le diverse parti dell'economia mondiale capitalistica. In una parola, il possesso monopolistico dei mercati coloniali di sbocco, delle fonti di materie prime e delle zone di investimento di capitali accentua all'estremo la generale ineguaglianza dello sviluppo del capitalismo e aggrava i conflitti tra le «grandi potenze» del capitale finanziario per la ripartizione delle colonie e delle sfere di influenza.

L'accrescimento delle forze produttive della economia mondiale conduce, in queste condizioni, a una più grande internazionalizzazione della vita economica e in pari tempo alla lotta per una nuova ripartizione del mondo il quale già è diviso tra i grandi Stati del capitale finanziario: essa provoca un mutamento, un aggravamento delle forme di questa lotta, una sostituzione sempre più frequente al metodo della concorrenza coi bassi prezzi del metodo della violenza e della compressione (boicottaggio, protezionismo elevato, guerre di tariffe, guerre nel senso proprio della parola, ecc.). La forma monopolistica del capitalismo viene quindi inevitabilmente accompagnata dalle guerre imperialistiche, che, per la loro estensione e per il potere sterminatore della loro tecnica, non hanno esempio nella storia del mondo.

Le forze dell'imperialismo e le forze della rivoluzione

La forma imperialistica del capitalismo, rendendo palese la tendenza alla unione delle differenti frazioni della classe dominante, non oppone le grandi masse del proletariato a un singolo imprenditore, ma le oppone in misura sempre più grande a tutta la classe dei capitalisti nel suo complesso e al suo potere di Stato. D'altra parte, questa forma di capitalismo spezza le frontiere degli Stati nazionali, diventate troppo strette, ed allarga i quadri del potere capitalistico delle grandi potenze predominanti, contrapponendo a questo potere i milioni di uomini dei popoli oppressi, sia nelle cosiddette piccole nazioni, sia nelle colonie. Questa forma di capitalismo, infine oppone con un ritmo sempre più celere gli Stati imperialistici l'uno all'altro.

In questa situazione, acquista per la borghesia una particolare importanza **il potere dello Stato**, che diventa la dittatura della oligarchia finanziario-capitalistica, e espressione della sua potenza concentrata. Le funzioni di questo Stato imperialista plurinazionale si estendono in tutte le direzioni. Lo sviluppo di forme di capitalismo di Stato, le quali agevolano la lotta sui mercati esteri (mobilitazione economica a scopi di guerra) e la lotta contro la classe operaia, l'accrescimento realmente mostruoso del militarismo (esercito, flotta navale e aerea, applicazioni della chimica e della batteriologia), la pressione crescente dello Stato imperialista sopra la classe operaia (maggiore sfruttamento e pressione diretta, da una parte, sistematica politica di corruzione della burocrazia riformista, dall'altra) - tutti questi fatti sono la espressione di un enorme aumento del peso specifico del potere dello Stato. In questa situazione, ogni azione più o meno importante del proletariato diventa una azione contro il potere dello Stato, cioè diventa una azione politica.

Così lo sviluppo del capitalismo e in special modo la fase imperialistica di questo sviluppo riproducono le contraddizioni fondamentali del capitalismo in misura sempre più grandiosa. La concorrenza tra i piccoli capitalisti cessa soltanto per rinascere come concorrenza tra i grandi capitalisti; là dove si attenua la concorrenza tra grandi capitalisti, si scatena la concorrenza tra le gigantesche unioni di magnati del capitale e tra i loro Stati; le crisi, che prima erano locali e nazionali, diventano crisi le quali scuotono

una serie di paesi e poi crisi mondiali; le guerre di carattere locale cedono il posto alle guerre di coalizione e alle guerre mondiali, la lotta di classe passa dalle azioni isolate di gruppi separati di operai alle lotte nazionali e internazionali del proletariato mondiale contro la borghesia mondiale. Infine, contro le forze potentemente organizzate del capitale finanziario si organizzano due grandi forze rivoluzionarie da un lato, **gli operai dei paesi capitalisti**, dall'altro **le masse popolari delle colonie** oppresse dal giogo del capitale straniero, le quali marciano sotto la guida e sotto la egemonia del movimento rivoluzionario internazionale.

Questa tendenza rivoluzionaria fondamentale è però temporaneamente paralizzata dalla corruzione di alcuni elementi del proletariato dell'Europa, dell'America settentrionale e del Giappone da parte della borghesia imperialista e dal tradimento della borghesia nazionale dei paesi coloniali e semicoloniali, spaventata dal movimento rivoluzionario delle masse. La borghesia delle potenze imperialistiche, la quale riceve un sovraprofitto supplementare, sia in ragione della sua posizione sul mercato mondiale in generale (tecnica più sviluppata, esportazione di capitali in paesi nei quali la quota del profitto è più alta, ecc.), sia in ragione del saccheggio che essa compie delle colonie e delle semicolonie, è riuscita, mediante questo sopraprofitto, ad aumentare il salario da una parte dei «suoi» operai, interessandoli così allo sviluppo della economia della loro «patria» e al saccheggio delle colonie, rendendoli devoti allo Stato imperialista. Questa corruzione sistematica fu ed è praticata con particolare ampiezza nei più potenti paesi imperialistici, e trova la sua manifestazione più chiara nella ideologia e nella pratica della aristocrazia operaia, cioè nei quadri dirigenti della socialdemocrazia e dei Sindacati, diventati veicoli diretti dell'influenza borghese sul proletariato e i migliori sostegni del regime capitalistico.

Ma dopo aver formato una aristocrazia operaia corrotta, l'imperialismo alla fine distrugge la influenza di essa sopra la classe operaia, perchè l'approfondimento delle contraddizioni del regime capitalistico, il peggioramento delle condizioni di esistenza delle grandi masse operaie e la disoccupazione di massa del proletariato, l'enorme sperpero provocato dai conflitti guerreschi e il carico di essi, la perdita di monopolio sul mercato mondiale, la separazione delle colonie, ecc. minano le basi del socialimperialismo tra le masse. In eguál modo, la corruzione sistematica di alcuni strati della borghesia delle colonie e delle semi-colonie, il tradimento che essa compie del movimento nazionale-rivoluzionario e l'avvicinamento di essa alle potenze imperialistiche paralizzano solo temporaneamente lo sviluppo della crisi rivoluzionaria. In ultima istanza questi fatti hanno come conseguenza un rafforzamento dell'oppressione imperialista, un decadimento dell'influenza della borghesia nazionale sulle masse popolari, un aggravamento della crisi rivoluzionaria, lo scatenamento della rivoluzione agraria delle grandi masse di contadini e la creazione delle condizioni per la egemonia del proletariato, nei paesi coloniali e dipendenti, nella lotta delle masse popolari per la indipendenza e per la completa liberazione nazionale.

L'imperialismo e la catastrofe del capitalismo

L'imperialismo ha sviluppato sino al più alto grado le forze produttive del capitalismo mondiale. Esso ha condotto a termine la preparazione di tutte le condizioni materiali per la organizzazione socialista della società. Con le sue guerre esso dimostra che le forze produttive della economia mondiale, superati i limiti ristretti degli Stati imperialistici, esigono una organizzazione della economia sopra una scala internazionale, mondiale. L'imperialismo si sforza di risollevare questa contraddizione aprendo la strada col ferro e col fuoco un unico trust mondiale del capitalismo di Stato, il quale organizzi la economia del mondo intero. Questa cruenta utopia viene celebrata dagli ideologi social-democratici come metodo pacifico di un nuovo capitalismo «organizzato». Nella realtà, questa utopia urta contro insormontabili ostacoli oggettivi, di tale ampiezza che il capitalismo inevitabilmente deve cadere sotto il peso delle sue proprie contraddizioni. La legge dello sviluppo ineguale del capitalismo, accentuatasi nell'epoca dell'imperialismo, rende impossibili le permanenti e solide unioni internazionali delle potenze imperialistiche. D'altra parte, le guerre imperialistiche, che si trasformano in guerre mondiali, e attraverso alle quali la legge della centralizzazione del capitale si sforza di giungere sino al suo limite estremo, - a un unico trust mondiale, - sono accompagnate da tali devastazioni, fanno cadere tali pesi sulle spalle della classe operaia, di milioni di proletari delle colonie e dei contadini, che il capitalismo deve cadere in modo inevitabile sotto i colpi della rivoluzione proletaria, molto prima di aver raggiunto lo scopo che esso si propone.

L'imperialismo, il quale è la fase più alta dell'evoluzione del capitalismo, il quale sviluppa in modo formidabile le forze produttive della economia mondiale e trasforma tutto il mondo a sua immagine e somiglianza, trascina nella via dello sfruttamento finanziario-capitalistico tutte le colonie, tutte le razze e tutti i popoli. Ma la forma monopolistica del capitale sviluppa in pari tempi, in misura sempre più crescente, gli elementi di degenerazione parassitaria, di putrefazione e di decadenza del capitalismo. Eliminando in una certa misura la forza motrice della concorrenza, facendo una politica di alti prezzi di monopolio e disponendo illimitatamente del mercato, il capitale monopolistico ha la tendenza a frenare l'ulteriore sviluppo delle forze produttive. Spremendo enormi sovraprofitti da milioni di operai e di contadini delle colonie, accumulando in seguito a questo sfruttamento redditi enormi, l'imperialismo dà vita a un tipo di Stato che vive di rendita, di Stato in via di putrefazione e di degenerazione parassitaria, e crea interi strati di parassiti, i quali vivono tagliando delle cedole. Portando a termine il processo di creazione delle basi materiali del socialismo (concentrazione dei mezzi di produzione, gigantesca socializzazione del lavoro, sviluppo delle organizzazioni operaie) l'epoca dell'imperialismo acutizza le contraddizioni tra le «grandi potenze» e genera delle guerre le quali portano alla disgregazione della economia mondiale.

L'imperialismo è perciò **il capitalismo in putrefazione e morente**. Esso è l'ultima tappa della evoluzione capitalistica in generale. Esso è **la vigilia della rivoluzione socialista e mondiale**.

La rivoluzione proletaria internazionale discende quindi dalle condizioni dello sviluppo del capitalismo in generale e della sua fase imperialistica - in particolare. Il sistema capitalistico nel suo complesso si avvia alla catastrofe definitiva. La dittatura del capitale finanziario perisce, lasciando il posto **alla dittatura del proletariato**.

Pontecorvo: fu una scelta per il socialismo

La visita in Italia del noto fisico Pontecorvo, per partecipare ad un Convegno scientifico, ha destato l'attenzione di tutta la stampa. Bruno Pontecorvo, uno dei maggiori scienziati italiani, abbandonò nel '50 l'Italia, per trasferirsi nell'Unione Sovietica, dove attualmente vive e lavora.

In un'Italia in cui i fondi destinati alla ricerca scientifica sono elemosinati e per di più monopolizzati da pochi baroni universitari, non è certo una novità che uno scienziato scelga di andare a lavorare all'estero. Perchè allora tanto stupore? Anche «L'Espresso» si unisce al coro domandandosi con grande meraviglia quali fossero «le ragioni che lo spinsero a lasciare una brillante carriera in occidente per la Russia di Stalin». E' proprio questo il punto.

Perchè uno scienziato occidentale, conteso dagli USA, dal Canada, e dall'Inghilterra, consapevolmente, in piena guerra fredda, mentre l'attacco all'URSS e alla figura di Stalin raggiunge l'isterismo, sceglie di emigrare proprio in questo paese?

La risposta per milioni di operai e lavoratori, che nei duri anni del fascismo prima e della guerra di Liberazione poi, hanno visto nell'URSS di Lenin e di Stalin la realizzazione di quegli ideali di emancipazione e di riscatto del proletariato e di tutte le classi sfruttate, per i quali combattevano e morivano, è scontata.

Bruno Pontecorvo è stato un comunista che ha scelto di mettere le sue conoscenze e la sua intelligenza al servizio del proletariato sovietico impegnato a costruire il socialismo.

La «brillante» carriera che abbandonava, dall'onde non poteva che avvenire all'interno dei limiti imposti dai grandi monopoli, italiani o stranieri che fossero, che controllano la ricerca scientifica e la sviluppano esclusivamente in funzione dell'aumento dei loro profitti, o restando all'università, in Italia, a subire le pesanti mortificazioni da parte dei grossi baroni e avendo a disposizione le vecchie attrezzature scientifiche «donate» dagli USA, perchè ormai obsolete.

Ma i giornalisti e gli uomini di scienza borghesi, non accettano queste semplici spiegazioni: prima di tutto, sostengono, viene la libertà e l'URSS era la negazione di essa, era la mancanza di spirito critico, era il soffocamento del libero sviluppo della scienza, sottomessa all'ideologia e al partito.

La scelta di Pontecorvo è quindi, per costoro, un assurdo, comprensibile forse per il funzionario di partito, ma inconcepibile per lo scienziato, «spirito libero per eccellenza». Ma la libertà non è altro che capacità di decidere con cognizione di causa, di conoscere le leggi fondamentali che operano nella natura e nella società e attraverso di essa trasformare il mondo.

Essere liberi non è quindi avere la facoltà di scegliere questo o quel padrone capitalistico, questo o quel barone universitario, ma mettersi al servizio di quella classe che, lottando per trasformare i vecchi rapporti sociali, rappresenta il progresso.

Tale trasformazione era in atto nell'URSS sotto la guida di Stalin, e perciò la scienza, ben lungi dall'essere soffocata, era, al contrario, al centro di un dibattito molto ampio e vivace: e i risultati che si raggiungevano erano all'avanguardia nel mondo.

Da chi si ritiene uno «spirito libero», al di sopra delle classi e della lotta di classe, tutte queste argomentazioni sono ben difficilmente accettate, tuttavia il caso Pontecorvo è un caso che deve far riflettere, se si ritiene che scopo dello scienziato sia lo sforzo costante per conoscere il mondo nei suoi aspetti più vari e in modo sempre più completo, a beneficio dei popoli.

I provocatori di «Panorama»

In recenti numeri di «Panorama» sono apparsi scritti sui marxisti-leninisti italiani e il terrorismo. Per fare colpo sui lettori sprovveduti, si mescolano fatti già noti con illazioni e invenzioni. Come in altre circostanze, il basso livello professionale di questi giornalisti si unisce ad atti provocatori che non possono essere casuali.

Tra i falsi, basta citare la «notizia» che al Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l), a Livorno nel 1966, era presente Amadeo Bordiga. Non solo questo non è assolutamente vero; ma il nostro Partito non ha mai avuto alcun contatto, neppure in altre circostanze, con il Bordiga, notoriamente su posizioni antileniniste, che fu espulso dal Partito Comunista soprattutto per la tenace lotta di Gramsci. Questa falsa notizia di «Panorama» conferma la disinformazione, l'ignoranza politica e ideologica di certi giornalisti.

V'è di più. Si tenta una provocazione contro il Partito Comunista d'Italia (m-l), che si vuol far passare come avventurista. Questi atti provocatori di «Panorama» non possono venire che da infiltrazioni legate al gruppo dirigente revisionista del PCI, che nel marzo scorso attuò già una clamorosa provocazione contro Nuova Unità. Prendendo a pretesto il fatto che, nella tipografia ove si stampa Nuova Unità, venne stampato casualmente un numero di un foglio estremizzante, «l'Unità» berlingueriana - con azione degna di spie e di provocatori - fece un richiamo alle autorità perchè intervenissero. Dopo pochi giorni furono perquisite (senza esito) la tipografia, la redazione di Nuova Unità, le abitazioni del direttore e dei redattori del giornale. Su questa linea si colloca la nuova provocazione di «Panorama», che tuttavia può camminare solo per pochi passi. Gliela ricacciamo in gola proprio con le parole di Stalin (tratte dalla «Storia del Partito bolscevico dell'URSS») riguardo al marxismo-leninismo e agli atti terroristici. Come è stato riportato da Nuova Unità del 4 aprile scorso, si afferma: «La via prescelta dai populisti per lottare contro lo zarismo, quella degli attentati individuali, del terrorismo individuale, era falsa e nociva per la rivoluzione. La politica del terrorismo individuale si ispirava alla falsa teoria populista degli eroi attivi e della folla passiva che attende dagli eroi le grandi gesta. Ecco perchè i populisti avevano rinunciato a ogni attività rivoluzionaria di massa tra i contadini e la classe operaia ed erano passati al terrorismo individuale. I populisti distoglievano i lavoratori dalla lotta contro la classe degli oppressori, uccidendo, senza alcun vantaggio per la rivoluzione, alcuni rappresentanti isolati di questa classe. E in tal modo ostacolavano lo sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria e dell'attività della classe operaia e dei contadini. I populisti impedivano alla classe operaia di comprendere la sua funzione dirigente nella rivoluzione, ostacolavano la formazione di un partito autonomo della classe operaia».

Abbiamo detto, in altro numero del nostro giornale, che forse certi articoli di «Panorama» erano dovuti alle ferie, per cui nel mese di agosto erano rimasti in redazione i più scadenti. Ora le ferie sono passate, e quindi c'è da pensare che l'ignoranza e la provocazione siano piuttosto diffuse tra i redattori.

I marxisti-leninisti sono contro il terrorismo, come lo spiega Stalin. Nello stesso tempo i marxisti-leninisti si battono per la rivoluzione attuata da milioni e milioni di lavoratori, per abbattere la società capitalista di sfruttamento e di oppressione, per instaurare la dittatura del proletariato, per dar vita alla nuova società senza oppressori e sfruttatori. Quel giorno, anche certi giornalisti non staranno più a scaldare inutilmente le poltrone. Sarà bene, anche per loro stessi, che provino un po' la fatica del lavoro manuale, magari in qualche miniera.

Dio padre o mamma?

Molte ne hanno escogitate i vari papi per predicare l'obbedienza e la subalternità, papa Luciani ha trovato i «livelli».

Il mondo per costui è infatti diviso in tre «livelli»: chi sta sotto, chi sta a metà, chi sta sopra, e non ha dubbi, la ragione, la verità, l'obbedienza spettano a chi sta sopra, «allo Stato e ai superiori». Chi si ribella e non intende rientrare nei livelli prestabiliti non rientra nemmeno nel genere umano previsto da papa Luciani. Un papa «nuovo» è stato detto e le novità il Luciani non ha aspettato molto a dimostrarle: dietro le trovate burlesche (come quella di sedersi per l'investitura su una sedia malandata, che costerà fior di milioni come pezzo d'antiquariato) c'è il mettere in faccia al mondo la realtà (senza scrupoli - è questa «l'innovazione»?) di una Chiesa che non ha dubbi sui fatti che sconvolgono il mondo, che è apertamente con «i superiori», con i Videla, i Pinochet.

Questo papa «riservato» è in realtà più intrigante degli altri, e lui, che interviene su tutto e su tutti, parlando del conflitto arabo-israeliano non ha esitato a precorrere i tempi voluti da Begin cancellando dalla faccia della terra i palestinesi: «Questo conflitto - ha detto - ha già causato tante vittime sia tra gli arabi sia tra gli israeliani»; forse ritiene che gli ultimi bombardamenti non abbiano lasciato vivo nemmeno un palestinese? o piuttosto annovera i palestinesi tra coloro che non accettano i livelli prestabiliti e quindi non esistono?

Ma una parola tranquillizzante il papa l'ha avuta per tutti gli italiani, una rivelazione straordinaria che dovrebbe mettere pace a tutte le ansietà. Dio non è solo padre, ma Mamma. Come poteva un'istituzione che si rispetti non incarnare «la Mamma»? ma non una mamma qualsiasi, non certo una di quelle donne che rivendicano lavoro ed emancipazione, non una di queste «false mamme», la Mamma vera, quella che a detta di un suo predecessore deve «tacere-piacere-rimanere in casa».

La farsa diventa tragedia quando su questi fatti leggiamo commenti «impegnati» di giornalisti, alla Carlo Bo che sul «Corriere della sera» scrive, e non in tono sarcastico: «Un punto, questo, rivoluzionario nell'ambito della visione cristiana della vita», effettivamente la scoperta di avere non una, ma ben due Mamme, a qualcuno fa girare la testa.

DALLA PRIMA PAGINA

Lottiamo

promesso storico e alla stessa svolta sindacale dell'EUR.

D'altra parte, messi di fronte ad un'alternativa di piano che nega loro un qualsiasi ruolo che non sia quello di controllore della lotta di massa, i dirigenti del PCI si sono dovuti sforzare di conciliare l'inconciliabile. Così, dopo le prime caute riserve ed i goffi richiami al senso di responsabilità del padronato («non vorrmmo che proprio ora gli imprenditori venissero fuori con un sostanziale disimpegno» scriveva «l'Unità»), di fwonte alle risposte dure della Confindustria unite ad un richiamo preciso agli accordi di governo, hanno dovuto affiancare alcune critiche al riconoscimento della validità delle proposte centrali fatte da Pandolfi. Per uscire dalla crsi, ha scritto Luciano Barca, ci sono i problemi del costo del lavoro e del taglio della spesa pubblica, ma «anche» quelli del ruolo delle Partecipazioni statali, della politica industriale e del credito. Accanto a quelli proposti dal documento governativo ci sono altri nodi da sciogliere - ha sottolineato Napolitano, perchè occorre «indirizzare nel loro complesso» gli investimenti privati verso quei settori o zone dove necessita lo sviluppo dell'occupazione. «Garanzie» «attraverso vincoli ed incentivi», un «disegno della politica per gli imprenditori» ha aggiunto Luciano Lama. Ma come non ricordare che dal Piano Pieraccini al Progetto '80 tutte le precedenti velleità di programmazione sono cadute proprio quando si è dovuto constatare l'assoluta insufficienza della politica degli incentivi e delle direttive?

Chiedere un maggiore impegno nelle esportazioni come fa Napolitano, non significa forse chiedere che «incentivi e convenienze economiche» rafforzino il processo già in atto per esempio alla FIAT e alla Bastogi, con la conseguenza di rendere i monopoli sempre più arbitri della nostra economia? Agnelli ha dichiarato che l'impegno politico degli uomini FIAT è stato sempre vissuto con lo sguardo fisso alla FIAT, con l'intento di giovare all'azienda e al suo sviluppo». Del fatto che «solo apparentemente il cittadino Agnelli dispone di un voto uguale a quello dell'operaio FIAT» è forse il caso di ricordarsene oltre che in sede di polemica, soprattutto quando si affrontano i nodi di politica economica.

I massacri

classe operaia dei centri petroliferi, che è alla testa nei movimenti di massa. Lo scià si è reso conto dell'esplodere di tutta questa realtà, ha tentato di rispolverare una campagna di «democratizzazione», di far passare lui e il suo governo come sostenitori di una «modernizzazione» dell'Iran e chi vi si oppone come legato al passato. Ma nemmeno quest'azione demagogica ha funzionato, le sue «riforme» si sono rivelate solo un inganno: basti ricordare quella chiamata «Riforma agraria di Reza Pahlevi», che ha distribuito ai contadini poco più del 10 per cento delle terre coltivabili, a condizioni tali (rate per 15 anni più imposta annuale sul reddito) che migliaia di contadini hanno dovuto abbandonare le terre per ingrossare le periferie delle città.

Lo scià riesce a sostenere per ora questa situazione solo con la forza delle armi e della repressione più violenta, al suo fianco trova solo i governanti borghesi e reazionari, mentre la classe operaia, i settori democratici, progressisti e antifascisti iraniani hanno nella loro lotta per l'indipendenza nazionale a fianco il poletariato, i popoli, i settori progressisti di tutto il mondo, che in alcuni casi hanno dato vita a forme di protesta e di lotta concrete come il boicottaggio nello scarico delle merci iraniane.

Cala

nei servizi segreti.

«In questa crisi profonda» - afferma il Rapporto al 3° Congresso del PCd'I (m-l) - «la orghesia tende a portare avanti la politica di fascistizzazione e la minaccia di aperto fascismo. Fascismo come riserva, specialmente nel caso di crisi interna e internazionale con pericolo di guerra imminente, cioè regime forte dal punto di vista borghese contro le masse popolari, con l'intervento più diretto dell'imperialismo mericano». Sia il processo di fascistizzazione che il terrorismo fascista, nelle condizioni attuali, continua il Rapporto, «sono una componente essenziale della politica borghese per contrastare la volontà combattiva delle masse popolari».

L'obiettivo è quello di ricattare le masse mentre si aprono le lotte contrattuali, fornire al piano Pandolfi un argomento e una capacità di convinzione che nessun «esperto» può dargli, zittire i dubbi e i dissensi nella coalizione governativa, chiedere al PCI un ulteriore cedimento. I dirigenti del PCI non parlano più di trame nere, ma di «terrorismo» senza alcuna matrice, dicendo apertamente di accomunarvi i sicari di Rauti e Almirante con i gruppi anarcoidi del terrorismo piccolo-borghese. «L'Unità» del 7 settembre si chiede, infatti, se l'attentato al treno non sia stato organizzato da entrambi! I dirigenti del PCI non dicono però come mai non hanno sollecitato - in particolare da quando si trovano nell'area governativa - una sola inchiesta parlamentare sulle trame nere, nè un «libro bianco», nè fatto mai i nomi dei mandanti, ma, anzi, hanno accettato tutto ciò che imponeva loro la DC, dalla strategia di Cossiga, alla legge Reale. Non vanno oltre la denuncia generica «di quelle forze conservatrici che vogliono ricacciare indietro la democrazia» («l'Unità» del 6 settembre).

Giustificano invece ogni loro cedimento come una necessità assoluta per la difesa della democrazia borghese e presentandola come la migliore società possibile, «minano dall'interno la lotta per la democrazia facendo perdere la fiducia nel socialismo, bloccano ogni lotta nell'ambito del sistema, spianano la strada ai ricatti sul pericolo del fascismo», come afferma il Documento politico conclusivo del 3° Congresso, che indica: «Ogni misura reazionaria del governo, ogni atto repressivo dell'apparato statale, ogni azione squadristica della teppaglia fascista deve trovare il nostro Partito pronto nella risposta e capace di suscitare attorno a sè un vasto movimento di massa».

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Editoriale di «Zeri i Popullit» organo del CC del Partito del Lavoro d'Albania

La politica guerrafondaia cinese e la visita di Hua Kuo-feng nei Balcani

Commentando il viaggio del presidente Hua Kuo-feng in Romania e Jugoslavia, «Zeri i Popullit» in un editoriale del 3 settembre, afferma che gli incontri «balcanici» dei dirigenti cinesi si sono avuti in un momento in cui la Cina ha interamente spiegato la bandiera di riavvicinamento e di collaborazione con l'imperialismo americano, con la grande borghesia internazionale, le cricche fasciste e i gruppi più reazionari del mondo. Questi incontri si sono avuti nel momento in cui la direzione cinese in Europa conta sulla NATO e sul Mercato Comune, sulle società multinazionali e l'Europa Unita per conservarvi l'oppressione capitalistica e l'egemonia americana. Essi si sono avuti nel momento in cui in Africa, in Asia e nell'America Latina la direzione cinese è al fianco delle giunte militari fasciste, di tutti coloro che opprimono e sfruttano i popoli. L'affinità politica e ideologica dei dirigenti cinesi con simili regimi è provata anche dalla visita di Hua Kuo-feng in Iran. Egli si incontra e conversa cordialmente con lo Scià di Persia nel momento in cui i rivoluzionari e il popolo lavoratore sono in rivolta contro di lui e quando nelle vie delle città del paese si svolgono sanguinosi scontri. Recandosi a Teheran in questa situazione Hua Kuo-feng vuol dare prova dell'appoggio che egli dà al regime medievale dello Scià. Questa visita è un grave oltraggio non solo al popolo iraniano, ma anche a tutta l'opinione pubblica democratica e progressista che ha denunciato e denuncia con forza i brutali atti del regime dello Scià contro la popolazione in rivolta.

La direzione cinese ha inviato la sua più alta delegazione a Bucarest e Belgrado - prosegue «Zeri i Popullit» - dopo aver sospeso in modo sleale, brutale, arrogante e unilaterale gli aiuti e i crediti all'Albania socialista, per il solo motivo che questa non aveva accettato e aveva contestato la linea antimarxista, controrivoluzionaria e proimperialistica adottata dalla Cina. Questa visita nei Balcani è dunque una provocazione contro l'Albania e contro le sue amicizie con i popoli della Jugoslavia e della Romania.

Hua Kuo-feng è venuto nei Balcani nel momento in cui la direzione cinese partendo dai suoi fini espansionistici ed egemonici ha fomentato il sanguinoso conflitto cambogiano-vietnamita, tra due paesi che sono vicini e fratelli.

Quindi, per quanta pubblicità faccia la propaganda cinese alla visita di Hua Kuo-feng nei Balcani, i popoli non possono non vedere che non ci sono due politiche diverse cinesi, una imperialistica verso il Vietnam e una socialista verso la Jugoslavia, una politica di ingerenze in Asia e in Africa e un'altra amante della libertà in Europa. E' una politica tipicamente imperialistica e da superpotenza, una politica di incitamento alla guerra e di dominio del mondo.

Scopo principale della politica e della strategia globale cinese è di creare un'unità politica con l'imperialismo americano e gli altri imperialisti suoi alleati per la dominazione del mondo da parte degli Stati Uniti d'America, della Cina e degli altri grandi paesi capitalisti. Con la linea che sta seguendo la Cina cerca con tutti i mezzi di creare le proprie zone di influenza, che fino ad oggi non esistevano. Questo è anche il motivo per cui essa si è aperta in modo favorevole verso i paesi capitalisti ed è in unità con gli imperialisti americani e gli altri imperialisti.

Questa pretesa di avere proprie sfere di influenza, in particolare in quei paesi che sono in via di sviluppo, come in Africa e in altri continenti, non può però realizzarsi senza urtare gli altri imperialisti che hanno in questi paesi i loro interessi e senza rendere più acute le contraddizioni con loro. La direzione cinese si rende conto di questo e attualmente mira dunque insieme all'America a porre un argine alle ambizioni espansionistiche dell'imperialismo sovietico e frenare il consolidamento delle sue posizioni. Essa pensa di contrastare con l'aiuto degli Stati Uniti d'America l'espansione imperialistica dell'Unione Sovietica in modo che il suo posto sia occupato dalla Cina. Da ciò trae origine la politica antisovietica dei revisionisti cinesi e non dalla «preoccupazione» e dal «desiderio» di difendere gli altri paesi dall'espansione e dall'egemonismo dei socialimperialisti sovietici o dalla «lotta» per la purezza del marxismo-leninismo.

A questo scopo serve anche il trattato che la Cina ha firmato di recente con il Giappone, trattato che essa cerca di trasformare in una barriera contro i sovietici nell'Oriente asiatico e nel contempo in un mezzo per una eventuale marcia della Cina sull'Unione Sovietica. Dietro il trattato cino-giapponese si trova l'imperialismo americano. Tinto di colori antisocialimperialistici dalla direzione cinese e dai suoi partner, questo trattato fomenta la guerra mondiale.

Ormai la politica espansionistica della direzione cinese appare chiara in Africa dove svolge una frenetica attività. Essa opera in questo continente sostenendo l'imperialismo americano e le altre potenze imperialistiche perché conservino le loro posizioni neocolonialistiche. Sotto la maschera della difesa dei popoli dell'Africa, essa cerca di creare zone di influenza e sbocchi commerciali per la Cina, gradualmente e parallelamente al suo potenziamento economico dovuto agli aiuti che le offrono l'America e gli altri Stati capitalisti. La Cina, a sua volta, ha incominciato ad «aiutare» alcuni Stati dell'Africa, ma questi «aiuti» come quelli dei vecchi imperialisti hanno come obiettivo non il progresso economico, politico e culturale di questi paesi, ma il saccheggio delle risorse e il loro asservimento politico all'egemonia cinese.

Naturalmente - prosegue il giornale - queste mire non possono realizzarsi agevolmente, come vorrebbero i cinesi, ma con grandi scontri politici, economici e diplomatici, forse anche armati, con gli altri imperialisti che si sono insediati per primi in Africa, con l'Unione Sovietica, che non è rimasta con le mani in mano nel crearsi le sue zone di influenza in questo continente. Essa incontrerà resistenza e grandi opposizioni specie nei popoli e nelle direzioni progressiste dei paesi africani.

Altro scopo della politica estera della Cina è quello di infiltrarsi nei Balcani. L'Albania era da tempo ideologicamente in lotta con le tesi revisioniste della linea politica della direzione cinese. I suoi sforzi per portarla sulla giusta via del marxismo-leninismo lo dimostrano nel migliore dei modi. Quando la direzione cinese vide che con l'Albania socialista non poteva agire secondo i desideri e il diktat da grande Stato, quando vide fallire l'attività ostile nel nostro paese, ruppe le relazioni economiche con essa. La Cina ha mirato e mira a fare dei Balcani una piazza d'armi oppure un campo politico, economico e ideologico in Europa e da qui agire verso i paesi revisionisti come la Bulgaria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Polonia e gli stati indipendenti e sovrani della Grecia e della Turchia. Essa voleva in tal modo creare un'influenza cinese in Europa e in contrapposizione a quella dell'Unione Sovietica.

Ma l'apertura della Cina in Europa - prosegue «Zeri i Popullit» - non si limita solo ai Balcani. La Cina si è dichiarata calorosa sostenitrice del Mercato Comune Europeo e dell'Europa Unita, vale a dire del capitale di asservimento europeo. Da tempo essa è entrata in relazioni con il Mercato Comune Europeo e ha perfino un suo rappresentante in questa organizzazione senza esserne membro. Le multiformi relazioni tra i paesi capitalisti d'Europa e la Cina stanno sviluppandosi su vasta scala, soprattutto con i membri del Mercato Comune Europeo e in particolare con la Repubblica Federale Tedesca. In tal modo l'Europa è oggetto non solo delle mire di espansione sovietica, ma anche di quelle cinesi.

L'apertura della Cina all'Europa e la creazione di un campo politico e ideologico a lei favorevole nei Balcani rientrano nella strategia cinese di incitamento alla guerra. E' da anni che i predicatori cinesi urlano a tutta forza che la guerra è imminente in Europa, che proprio qui il socialimperialismo inizierà la guerra prima che in qualsiasi altro posto.

Ed essi fanno appelli alla NATO affinché aumenti il più possibile i bilanci militari, affinché l'America invii il maggior numero possibile di soldati e di bombe al neutrone in Europa e la semini di mine atomiche dal polo Nord al Mediterraneo, affinché gli europei occidentali dislochino soldati e flotte nel Mar Rosso, nell'Oceano Indiano e intorno all'Africa per fare la guardia alle vie del petrolio e delle materie prime, in modo da non farsi trovare in difficoltà dalla guerra imminente.

Dopo aver rilevato che l'Unione Sovietica può iniziare la guerra in Europa, ma anche in Estremo Oriente contro la Cina, «Zeri i Popullit» sottolinea che, quando la direzione cinese dice apertamente che la guerra tra l'imperialismo americano e l'Europa da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra sarà dichiarata da quest'ultima in un immediato futuro, ciò esprime la strategia cinese che mira a far sì che l'Unione Sovietica colpisca l'Europa e si mantenga lontana da una guerra con la Cina in Estremo Oriente. In questo quadro si comprende perfettamente come la venuta di Hua Kuo-feng nei Balcani miri a sconvolgere le attuali situazioni in questa zona, a creare ostilità tra i popoli dei Balcani e ad incitare una terza guerra mondiale. Ma la direzione cinese - afferma «Zeri i Popullit» - si sbaglia nei suoi calcoli poiché l'Unione Sovietica vibrerà i suoi colpi dove lo schieramento dei paesi che intende attaccare è più debole. Nelle condizioni attuali - sottolinea «Zeri i popullit» - una sua guerra è più probabile contro la Cina che contro l'Europa. D'altro canto gli Stati Uniti d'America si sforzano di far sì che Unione Sovietica e Cina si scontrino fra loro e si distruggano. Oltre che per questo motivo i piani guerrafondai dei dirigenti cinesi non possono realizzarsi per il fatto che incontrano la resistenza e l'opposizione dei popoli dei Balcani e d'Europa, delle forze antimperialiste e progressiste dei rivoluzionari di tutto il mondo.

La visita di Hua Kuo-feng in Jugoslavia - prosegue «Zeri i Popullit» - come dimostrano anche gli accordi ufficiali conclusi, si prefiggeva anche la proclamazione pubblica della piena «conciliazione» tra il Partito Comunista Cinese e la Lega Comunista di Jugoslavia.

Hua Kuo-feng e il suo gruppo che guidano oggi la Cina avevano tenuto in precedenza marcate posizioni «critiche» verso la Jugoslavia e la sua politica interna ed estera. Ora invece sono proprio i dirigenti cinesi che rendono i più grandi onori alla corrente revisionista jugoslava e a coloro che guidano questa corrente. Recandosi a Belgrado, come il figliol prodigo che chiede perdono al padre, Hua Kuo-feng non vedeva l'ora di riparare «gli errori» che sarebbero stati commessi nel passato dalla direzione del PCC contro questa corrente antimarxista definendola «autenticamente marxista-leninista», così come si autodefinisce anche la nuova direzione del PCC, ma che in realtà è invece una direzione revisionista. E' successo proprio come con Krusciov nel 1955 che recatosi a Belgrado e caduto in ginocchio davanti a Tito, aveva gettato «la colpa» della critica al revisionismo jugoslavo «agli errori di Stalin». Anche i dirigenti cinesi affermano ora che il loro «cattivo» comportamento verso la Jugoslavia sarebbe stato loro imposto da Stalin e dalle riunioni dei partiti comunisti. A quanto pare i dirigenti cinesi, quando si tratta di denigrare Stalin e il marxismo-leninismo, non si vergognano di accettare e di ripetere a memoria le tesi di Krusciov e di servirsi dei suoi bassi metodi.

Hua Kuo-feng ha cercato di presentare la sua visita in Jugoslavia come una testimonianza dell'esistenza di piena unità ideologica tra i due paesi e i due partiti «che si basano sul marxismo-leninismo», «sulla stessa esperienza», sulla «lotta comune», ecc. In realtà egli cerca l'unità e l'alleanza con i traditori del marxismo-leninismo per combattere contro il socialismo e la rivoluzione. Scegliendo Belgrado, questo vecchio centro del revisionismo moderno, per fare simili dichiarazioni di «fedeltà» al marxismo-leninismo, Hua Kuo-feng mostra in quale pantano di opportunismo e di demagogia nuota la direzione cinese.

Dopo aver denunciato il sostegno dato da Hua Kuo-feng alla politica dei revisionisti jugoslavi nei confronti delle minoranze nazionali, «Zeri i popullit» denuncia che il «socialismo» jugoslavo non solo non ha nulla in comune con la teoria scientifica del marxismo-leninismo, ma è stato smentito anche dalla pratica la quale conferma che in Jugoslavia non si edifica il socialismo. La politica di equilibrismo della direzione jugoslava, la «grande diplomazia» del presidente Tito, che ha fatto della Jugoslavia un paese dipendente e non indipendente, oggi appende questo paese anche al gancio della potenza cinese.

Più oltre, «Zeri i popullit» rileva come nella visita in Romania e Jugoslavia Hua Kuo-feng non abbia parlato del «terzo mondo» né della «teoria dei tre mondi» come aveva fatto durante la visita di Tito a Pechino, ma si è espresso ampiamente sul «mondo non allineato». Il pragmatismo cinese predomina sulla pretesa posizione ideologica di principio. Hua Kuo-feng, che si fa passare per campione del «terzo mondo», elogiando il «non-allineamento», cerca di dimostrare che il suo «terzo mondo» e quello «non allineato» sono la stessa cosa, che la strategia di questo mondo deve adattarsi alla politica cinese, che il suo centro deve essere in Cina, a Pechino. Queste teorie vanno contro la lotta rivoluzionaria delle masse lavoratrici e dei popoli per liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento, aiutano l'imperialismo a conservare lo status quo esistente, a perpetuare il sistema capitalista e colonialista.

Ma quando noi difendiamo la nostra politica giusta e di principio, - rileva «Zeri i Popullit» - alcune voci che provengono da Pechino e da Belgrado insinuano che con queste posizioni dell'Albania si aiuta il socialimperialismo sovietico. Nessuno però crede a queste insinuazioni. L'Albania socialista con la sua politica e la sua linea di condotta ha dimostrato e dimostrerà in qualsiasi momento di essere nemica inconciliabile del socialimperialismo sovietico, dell'imperialismo americano e di qualsiasi altro imperialismo. Il popolo albanese sa bene da che parte provengono i pericoli e si batterà per conservare la libertà, l'indipendenza e la sovranità e darà il suo apporto anche alla difesa dei vicini amanti della pace e che ci appoggiano e capiscono perfettamente le nostre inflessibili posizioni e i pericoli che rappresentano le potenze imperialiste.

Le voci provenienti da Pechino e dai suoi amici secondo cui l'Albania socialista propenderà verso l'Unione Sovietica vengono gettate per seminare perplessità nei confronti della politica dello Stato proletario albanese. Tutto il mondo deve sapere ed essere sicuro che l'Albania non stenderà la mano a nessuna potenza imperialista e che i confini dell'Albania di terra, di mare e dell'aria sono inviolabili.

Nell'incontro di Camp David

Carter orchestra lo smembramento del popolo palestinese

Mentre in una «atmosfera distesa» prosegue il negoziato segreto organizzato da Carter, i cannoni della falange libanese sparano con crescente intensità su Beirut. Il silenzio impenetrabile della trattativa che si conduce in America lascia intuire ciò che si sta preparando: un vero e proprio blocco militare e politico, sotto il controllo degli Stati Uniti, che deve unire i governi più reazionari del Medio Oriente contro i palestinesi e tutto il popolo arabo. Spingendo Sadat e Begin a firmare una pace separata, e coinvolgendo nell'accordo il re della Giordania, il presidente USA cerca di ottenere non uno stato di tregua prolungata o una pace durevole, ma invece una trasformazione sostanziale delle alleanze, che possa assicurare all'imperialismo migliori strumenti militari e politici per un dominio più stabile e più ampio in diversi Stati della regione.

E' per questo che, a quanto risulta dalle notizie giornalistiche indirette che si possono ricavare in questo momento, gli accordi, che sembrano profilarsi riguardo alla situazione futura dei territori occupati da Israele, preparano chiaramente un regime di occupazione militare congiunta da parte degli americani e degli israeliani, ai quali verrebbe affidato il controllo politico e militare sui territori. La Cisgiordania verrebbe amministrata attraverso una specie di parlamento selezionato, sotto tutela israeliana e giordana, che dovrebbe essere composto comunque di elementi conservatori, notabili arabi insieme a funzionari nominati dalle autorità del paese invasore. Israele conserverebbe in ogni caso le sue basi militari e gli stessi americani invierebbero nei territori sotto controllo le loro truppe per «garantire il rispetto della pace».

Questi punti rimettono in piedi né più né meno le linee sostanziali del progetto di «autonomia» dei territori occupati presentato da Begin nel dicembre del 1977, dopo lo «storico» viaggio di Sadat. Come è risaputo, fu proprio questa proposta beffarda, presentata dagli israeliani dopo tante promesse e frasi di pace, che fece fallire i negoziati di Ismailia e costrinse il presidente egiziano a mettere da parte, con la coda fra le gambe, i suoi progetti ambiziosi di trattativa separata.

Ma oggi può darsi che Sadat accetti di sottoscrivere quei punti che otto mesi orsono fu costretto a respingere a causa dello sdegno esploso in tutto il mondo arabo. Se questo dovesse accadere, stavolta non si tratterebbe solamente di un cedimento, di una capitolazione, ma di un passo decisivo verso una stretta alleanza politica nel quadro della strategia degli USA. Sadat, insomma, sarebbe costretto non solo ad accettare Israele e il suo controllo armato sui territori occupati, sia pure sotto la forma farsesca della «autonomia», ma anche e soprattutto a esercitare a sua volta, d'intesa con Carter e con Begin, il controllo imperialista sugli altri paesi, in primo luogo il Libano. Non solo, dunque subire la pace separata, ma agire attivamente per consolidare l'influenza militare e economica sugli altri paesi, mandare ad effetto lo smembramento del Libano, sostenere e organizzare a sua volta la distruzione del popolo palestinese come popolo.

Cinque anni dopo il golpe

Cile: la manovra della «democratizzazione»

Questo articolo riassume l'analisi del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile sui fattori che portarono al colpo di Stato e sull'attuale situazione politica

Per tradizione il Cile era diventato mercato di smercio per gli Stati Uniti. Le materie prime, controllate dai monopoli nordamericani, venivano lavorate dalle loro industrie e poi vendute a prezzi altissimi al Cile. Questa politica cambia sostanzialmente con la linea della «alleanza per il progresso» di Kennedy. Dato che, nonostante l'opposizione dell'imperialismo, in Cile si era sviluppata un'industria manifatturiera nazionale, che tendeva a sostituire con i propri i prodotti importati, l'imperialismo decise di assorbirla, preparandosi inoltre ad impiantare in Cile attività industriali poco redditizie nel proprio territorio o in altri paesi meno sviluppati.

La politica iniziata da Kennedy e continuata oggi da Carter potrebbe essere così sintetizzata: orientare gli investimenti verso l'industria manifatturiera e condizionare i prestiti e gli investimenti all'attuazione di una politica, da parte dei governanti locali, che serva a questi piani.

Quindi, l'applicazione di una politica di questo genere presuppone necessariamente la creazione di una situazione in cui prevale la frazione borghese più vicina alla gestione nordamericana. Si tratta in altre parole di favorire uno sviluppo capitalista «integrato» e manovrato dagli USA. Così l'imperialismo non solo vedrà crescere i suoi profitti, ma controllerà anche una borghesia che non può fare a meno degli investimenti e dei prestiti, della tutela e della protezione del padrone imperialista.

Questa politica comprende le riforme. Le riforme della borghesia hanno lo scopo di frenare lo scontento popolare e l'avanzata rivoluzionaria del popolo. Ma queste riforme toccavano interessi che in Cile erano stati considerati sacri per moltissimi anni: gli interessi di gran parte della vecchia oligarchia soprattutto latifondista. E' per questo che negli anni '64-'70 durante il governo Frei, i settori di questa borghesia locale si scontrano, a volte violentemente, con l'altro settore della borghesia «moderna» che segue i piani imperialisti.

La riforma agraria della DC rispondeva alla necessità di rendere agile la produzione, l'import-export, quindi il profitto proveniente dai prodotti della terra; la «cilenizzazione» delle materie prime (per esempio il rame) aveva l'obiettivo di concentrare lo sfruttamento di queste materie attraverso le imprese miste, dove lo Stato cileno aveva una forte partecipazione. Questa era una garanzia per i monopoli yankee.

Unidad Popular e l'imperialismo

Il riformismo borghese della DC aveva, per questo, obiettivi precisi dettati dall'imperialismo. Il riformismo borghese di Unidad Popular aveva gli stessi metodi della DC, si adattava a meraviglia ai piani tracciati dagli USA, ma c'erano delle differenze: Unidad Popular non era un figlio legittimo dell'imperialismo: le garantiva un controllo statale su importanti settori dell'apparato produttivo. Questo trasformava Unidad Popular in una borghesia burocratica nascente che tentava di guadagnare terreno per *negoziare* con gli USA, allo scopo di sostituirsi alla borghesia rappresentata dalla DC. Naturalmente gli USA non avrebbero permesso che questo avvenisse, ma, mentre preparavano la caduta di Unidad Popular, gli americani portavano avanti i loro piani e questa volta, con l'aiuto di Unidad Popular, crearono sempre più numerose imprese di carattere misto, trasferirono capitali da un'industria all'altra, accumularono profitti e arrivarono addirittura ad aprire nuovi settori come per esempio quello automobilistico.

La garanzia politica, la pace sociale, l'immobilismo delle masse per gli USA non erano scontati; in Unidad Popular predominava il revisionismo legato apertamente alla superpotenza rivale, l'URSS; tutto questo era sufficiente per architettare un colpo di Stato. Le masse rompevano gli argini che i riformisti avevano imposto soprattutto grazie alla repressione che incoraggiavano. L'oligarchia, da parte sua, premeva violentemente per un finale di sangue. La DC faceva il doppio gioco: da una parte preparava il golpe, in connubio con l'oligarchia, e dall'altra illudeva i revisionisti con la possibilità di un compromesso per assicurarsi che questi ultimi controllassero nel modo dovuto il movimento di massa, cercando nello stesso tempo di legar loro le mani per frenare la loro folle corsa all'appropriazione di sempre più numerosi settori dell'apparato statale.

Il golpe: l'oligarchia dirige il gioco.

Il blocco, apparentemente compatto, della borghesia era minato da forti contraddizioni. Frei, alla testa del suo partito, lavorava per diventare il massimo leader della coalizione reazionaria. Era sostenitore di un golpe «rapido e violento», che non sarebbe dovuto sfociare in un governo militare, ma in una sorta di «governo di salvezza nazionale» guidato da lui o da qualcuno del suo partito con l'appoggio delle forze armate. La frazione «illuminata» dell'imperialismo appoggiava questa soluzione.

Da parte sua l'oligarchia era d'accordo con la via proposta da Frei, ma voleva, come frutto di questa epopea reazionaria, una dittatura fascista che le desse i privilegi che le riforme le avevano negato. Questa soluzione contava sull'appoggio di alcuni settori dell'imperialismo, che vedevano nel colpo di Stato, l'unica soluzione possibile.

Quello che non si sa, perché tenuto accuratamente nascosto, è che l'oligarchia fece un vero «golpe dentro il golpe» o per meglio dire un golpe anticipato che negò a Frei e al suo partito il privilegio di diventare il re di questa festa di sangue. Naturalmente Frei, con la coda tra le gambe, accettò il fatto compiuto e, dopo aver lanciato il suo appello in appoggio alla giunta di Pinochet... sprofondò sconfitto nel più complice dei silenzi, aspettando l'occasione «storica» che gli avrebbe permesso di riapparire sulla scena come il più «furibondo oppositore» di un regime che egli stesso aveva ideato e dal quale era stato «malvagiamente» emarginato.

Solo capendo lo sviluppo delle contraddizioni tra le classi in Cile si può comprendere la situazione attuale. Alla luce di quest'esperienza constatiamo che il compromesso storico non è altro che un tentativo di alleanza di lunga durata tra due settori della borghesia. Verifichiamo inoltre che questa nuova borghesia che tenta di accreditarsi (i revisionisti) non è soltanto agente di una superpotenza ma serve gli interessi dell'imperialismo internazionale. Si evidenzia infine che, col controllo del movimento di massa, i revisionisti si garantiscono un maggior potere di contrattazione che usano come arma per portare avanti la scalata allo Stato borghese. Quello che viene dipinto demagogicamente come «socialismo» non è altro che il tentativo di instaurare un capitalismo di Stato diretto dalla borghesia burocratica.

Democratizzazione: un nuovo nome per la vecchia politica

Carter è deciso ad approfondire il compito del suo ispiratore Kennedy. Questa è una delle premesse per «salvarsi» dalla crisi che attanaglia il capitalismo. L'America Latina è un punto chiave per gli USA e i cambiamenti che si devono necessariamente produrre in questo continente, per assicurare maggiori profitti e uno sviluppo in senso capitalista voluto dall'imperialismo devono verificarsi a breve termine. Ed è per questo che le oligarchie rappresentate da dittature come quella di Pinochet non servono più, sono degli ostacoli e vanno sostituite da governi (anche duri) nei quali la borghesia garantisca i requisiti necessari richiesti dai leaders dei «diritti umani». Così nasce la «democratizzazione»!!!

Come prova di questa contraddizione diremo soltanto che il governo Carter e i monopoli a lui legati hanno investito in Cile il minimo indispensabile e hanno tagliato gli aiuti alla giunta in alcuni campi. Ma nonostante ciò il dittatore continua a mantenersi coi dollari USA: sono quelli che gli mandano i monopoli in contraddizione con la politica «liberale» del presidente dall'ampio sorriso, e che accumulano profitti appoggiandosi alla dittatura al potere in Cile.

Il revisionismo si inserisce in questa situazione presentando un piano e una politica di alleanze che consiste nel resuscitare la coalizione di Unidad Popular, il triste blocco che guidò l'avventura riformista, contestato oggi dalla stessa base dei partiti che la formavano. Ma «rompendo il settarismo» e dopo una «seria autocritica» il Partito di Corvalan allarga il fronte alla direzione traballante del MIR e naturalmente alla DC. Questo fronte di vertici all'estero si muove come un branco di pecore dietro alla DC. La linea che passa all'interno di questa coalizione magistrale è la arcinota linea pacifista e di compromesso del gruppo di vecchie volpi della politica borghese guidati dal traditore professionale conosciuto col nome di Luis Corvalan.

Attualmente l'«antifascismo» dei revisionisti coincide con l'antipinochetismo della DC. «Un'altra ragione per dare impulso al compromesso storico», diranno gli eurorevisionisti. Ma nessuno si presta a inganni «storici», poiché quello che è in gioco per la borghesia è la gestione del potere, dello Stato e del capitalismo. Per il proletariato cileno la questione fondamentale oggi è abbattere l'attuale dittatura e annientare la base sociale su cui si regge.

La Rivoluzione Democratico-Popolare, guidata dal proletariato, non potrà avvenire se la classe operaia non unisce attorno a sé tutto il popolo cileno nella lotta contro il fascismo e l'imperialismo yankee. Questa politica del PCR del Cile scaturisce da una profonda analisi delle classi e della situazione attuale. Basandosi su questa linea e costruendo un forte partito marxista-leninista il proletariato cileno cammina sul difficile sentiero che lo condurrà alla sua emancipazione totale. E mentre cammina va distruggendo i sogni di cristallo dei professorini e gli incubi che gli oscuri revisionisti hanno fatto pagare al popolo cileno. Tutto sembrerebbe fantasia se non fosse, fra le altre atrocità, per i trentamila morti che ha lasciato l'orgia di vendetta della reazione. Banchetto preparato dal riformismo e dal revisionismo col disarmare il popolo politicamente, organizzativamente e militarmente a favore della via «pacifica al capitalismo di Stato».

Bari

Manifestazione del Partito in appoggio all'Albania

L'8 settembre 1978, il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista), nel corso delle manifestazioni svoltesi a Bari dal 3 al 10 settembre per la festa nazionale di Gioventù Comunista, è intervenuto con una conferenza-dibattito sul tema della recente vile rappresaglia attuata dai dirigenti e dal governo cinesi contro la Repubblica Popolare Socialista d'Albania. Hanno partecipato numerosi lavoratori, operai avanzati, delegati dei Consigli di Fabbrica della zona industriale di Bari e provincia, giovani studenti e intellettuali progressisti. Ha introdotto il dibattito il compagno Pietro Scavo dell'Ufficio Politico del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista).

Tutti i presenti hanno condannato duramente l'atto unilaterale e arbitrario con cui il governo cinese ha rotto gli accordi per le forniture economiche e militari all'Albania Socialista e richiamato i tecnici cinesi.

Con questo atto, i dirigenti cinesi hanno tentato di danneggiare l'economia e la capacità difensiva dell'Albania Socialista, di minare l'amicizia e la fratellanza tra il popolo albanese e il popolo cinese costruita in anni di dure lotte contro l'imperialismo, il revisionismo e la reazione mondiale, di colpire l'internazionalismo proletario. Queste manifestazioni ostili contro il popolo albanese sono un'applicazione della teoria reazionaria e antimarxista dei «tre mondi», sostenuta dai dirigenti e dal governo cinesi. I fatti confermano chiaramente che questa teoria non ha niente a che fare con il leninismo, con la rivoluzione proletaria e con la causa della libertà e del progresso dei popoli, al contrario è uno strumento ideologico dell'imperialismo, del revisionismo e della reazione.

Tutti i presenti infine hanno espresso piena e militante solidarietà con il Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il compagno Enver Hoxha, con il governo e il popolo albanese nella lotta per il rafforzamento della dittatura del proletariato, per l'indipendenza nazionale del popolo albanese, e per il rafforzamento dell'internazionalismo proletario, per il socialismo e il comunismo.

Stampato il 13 - 9 - 1978